

Ingegnere CAMILLO BOGGIO

# LO SVILUPPO EDILIZIO DI TORINO

DALLA RIVOLUZIONE FRANCESE  
ALLA METÀ DEL SECOLO XIX

Seguito delle monografie: *Lo sviluppo edilizio di Torino dall'assedio del 1706 alla Rivoluzione francese* (in atti della Società degli ingegneri ed architetti in Torino, vol. LIII, fasc. 3 e 6) e *Gli architetti Carlo ed Amedeo di Castellamonte e lo sviluppo edilizio di Torino nel secolo XVII* (in atti c. s., vol. XX, 1895, pag. 27).

COMUNICAZIONE

FATTA ALLA SOCIETÀ DEGLI INGEGNERI ED ARCHITETTI IN TORINO

*nella seduta del 4 dicembre 1916*

TORINO

TIPOGRAFIA PIETRO CELANZA e C.

1918

---

---

## CAPO I.

Sonvi cause generali che in ogni tempo ed in ogni luogo decidono della sorte delle belle arti, non meno che di quelle di tutte le nobili produzioni della civiltà e che le fanno a vicenda nascere e prosperare, decrescere e sparire per nuovamente rinascere e rifiorire.

La Rivoluzione francese con i suoi eccessi che colpirono di sbigottimento e di orrore gli animi di tutti gli onesti produsse nello scorcio del secolo XVIII e sul principio del XIX un ristagno per le belle arti in generale e principalmente per l'architettura.

I francesi, scesi in Piemonte col sacro nome di libertà sulle labbra, le bande dei malfattori, uniti ai Brandalucioni che a quell'epoca scorrazzavano le campagne mettendole a ruba, abbattono tutto quanto poteva segnalare traccia di feudalesimo e di aristocrazia. E così furono distrutti o manomessi molti di quei castelli che già in parte erano stati modificati nel periodo dell'arte barocca; caddero e furono rase al suolo quelle fortificazioni delle città e dei borghi, monumenti di architettura militare dell'epoca, che gli architetti dal Pacciotto ai Bertola avevano elevato nei secoli precedenti.

Ed a quest'opera demolitrice aggiungevasi anche quella del nuovo conquistatore.

Sette giorni dopo la battaglia di Marengo, Napoleone I da Milano emanava un decreto in data 4 messidoro an. VIII (13 giugno 1800), col quale ordinava l'abbattimento delle mura di Cuneo, Ceva, Torino, Fenestrelle, Bard, Ivrea, ed all'art. 11 di tale decreto è scritto che la demolizione doveva essere fatta in guisa da renderne impossibile la ricostruzione (1).

---

(1) *Correspondance de Napoléon I* publiée par ordre de Napoléon III. — Henri Plon, 1858, tom. 6, pag. 385.

Scrivendo il 25 giugno successivo a Massena che il generale Berthier si recava a Torino per organizzare il Piemonte, e nel bollettino dell'armata di riserva è annunziato che appunto il giorno 26 Berthier era arrivato a Torino e costituiva la Commissione provvisoria di governo ed una Consulta legislativa sopra le quali era il generale Dupont, cui succedette poco dopo Jourdan e quindi nel 1803 Ménou.

La Commissione di governo ed il generale Turreau, comandante in Piemonte, non tardarono a voler far eseguire il decreto dell'abbattimento delle mura di Torino.

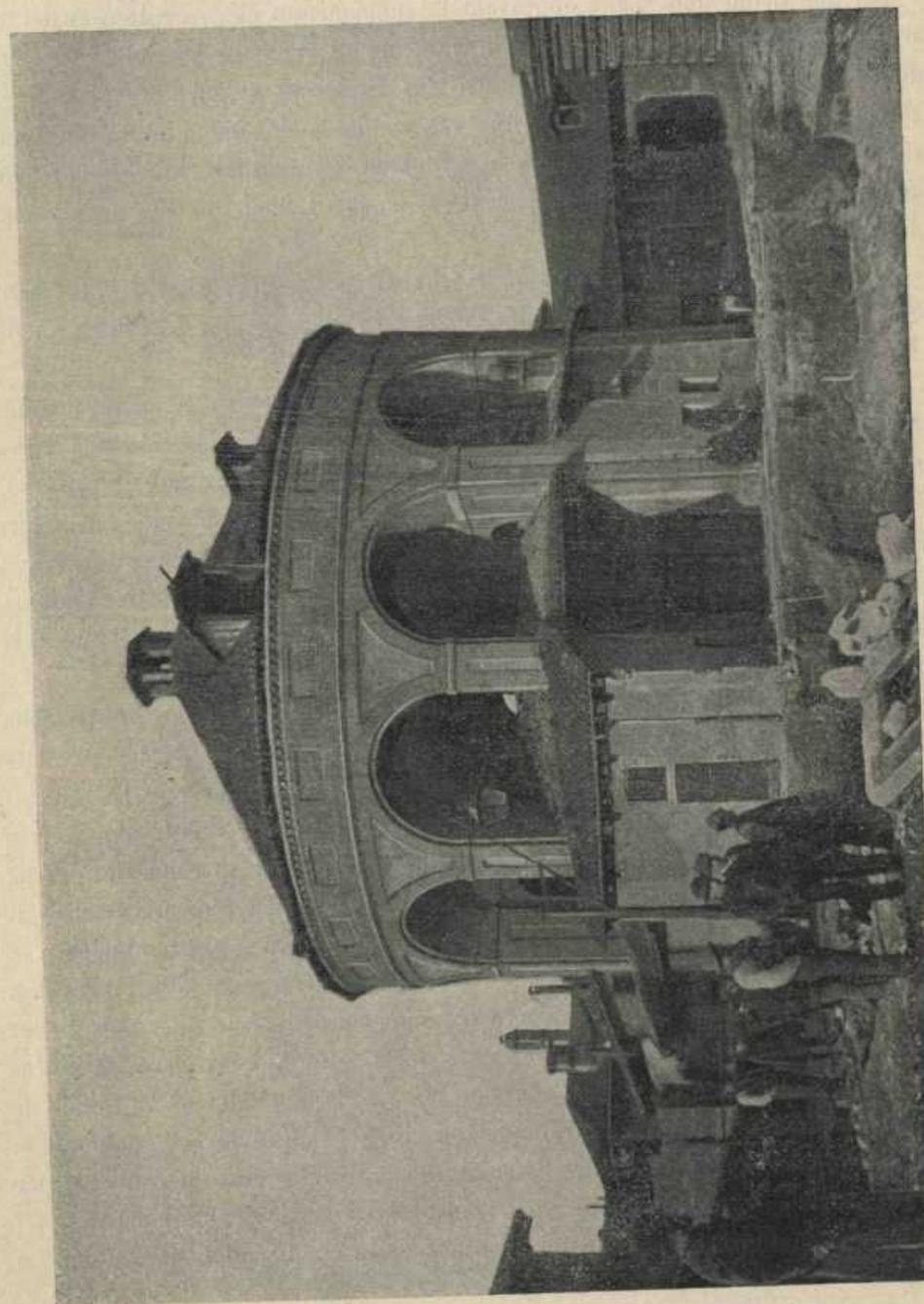
La Municipalità per corrispondere alle vive istanze del comandante e sfuggire alle misure severe che la premura dell'esecuzione dei lavori le farebbe adottare, alli 30 messidoro, an. VIII (19 luglio 1800), prescrisse che « dovendosi a « norma della requisizione del generale comandante, provvedere giornalmente 1200 « uomini muniti di picco e pala per travagliare alla demolizione delle fortifica- « zioni, tutti i proprietari di casa e per essi li loro agenti, procuratori generali « ed amministratori dovessero mandare, a cominciare dal 21 luglio, un operaio « con attrezzi alle ore quattro e mezzo per iniziare i lavori di demolizione secondo « le istruzioni dell'ufficiale del genio incaricato ».

Con provvedimento dello stesso giorno, Turreau, aderendo alla domanda della Municipalità d'essere autorizzata a ricorrere alla forza armata in caso di rifiuto dei proprietari di casa all'ordine ricevuto, invitava il generale di divisione Chabran, comandante superiore della cittadella e piazza di Torino, di impiegare, in caso di richiesta, l'esecuzione militare affinché la requisizione avesse il suo pieno ed intero effetto.

Tale decreto fu poi abrogato con altro delli 22 luglio, col quale, per secondare la richiesta di molti proprietari di casa, li liberò dall'obbligo loro imposto, ma in compenso loro impose di « pagare giornalmente soldi trenta alla cassa per « ciò stabilita in faccia alla gran sala municipale, e ciò fino a pagamento del- « l'intero semestre maturato con tutto giugno dell'importo sul reddito delle rispet- « tive loro case ».

Con avviso 26 luglio pubblicò l'appalto degli scavi, trasporti di terra e spianamento di tutte le opere esteriori alle fortificazioni, le quali il giorno dopo vennero deliberate a lire 16, soldi 10 al trabucco cubo.

Venne così iniziato lo smantellamento di Torino, ed a poco a poco cadde tutta la cinta fortificata che nel 1673 aveva tracciata Amedeo di Castellamonte e le aggiunte fatte all'epoca dell'assedio del 1706. Non rimasero in piedi che la cittadella ed i bastioni S. Giovanni e Santa Adelaide a sud, che si ridussero poi al giardino pubblico detto *dei Ripari*, e quelli S. Ottavio, detto *Bastion verde*, San



Torrione che esisteva sul Bastion verde con serbatoio d'acqua che alimentava le fontane del Giardino reale.

Lorenzo, S. Maurizio, S. Carlo e parte di quello S. Antonio sull'angolo di via Barolo e della Zecca (1) verso notte.

Dei due primi non venne approvato lo spianamento che con decreto del 31 marzo 1872; e per l'apertura del prolungamento di via Venti Settembre nel 1891 cadde il *bastion verde* con i vecchi edifici che sorgevano su quell'area, compreso il torrione sulla cui sommità eravi una vasca sulla quale pompe idrauliche spingevano l'acqua destinata ad alimentare le fontane del giardino reale. Oggi non stanno in piedi che il bastione S. Lorenzo e quello S. Maurizio che sorreggono il giardino reale.

E con le mura caddero eziandio le quattro porte di Torino, fra le quali quella di Porta Nuova che Amedeo di Castellamonte aveva eretta nel 1632 e quella di Po del Guarini del 1676.

Pare che la vista delle mura che cadevano promuovesse una mania demolitrice, giacchè il Governo provvisorio dei tre Carli aveva decretato anche l'atterramento del Palazzo Madama, ed il generale Jourdan ne aveva dato il consenso.

Ma a molti l'atto pareva vandalico, e ricorsero ad una certa Anna de Gregori amica del generale, la quale riuscì a fargli revocare il decreto. Il palazzo fu salvo; venne poi solo demolita la galleria che metteva in comunicazione il Palazzo Madama con la moderna galleria d'armi, detto il *pavaion 'd bosch*, con decreto 1° germile anno IX Rep. della Commissione esecutiva del Piemonte.

Rimase invece l'altro detto *padiglione reale*, che era una loggia scoperta che separava la piazza reale da piazza Castello, e teneva il posto dell'attuale cancellata in bronzo fatta costrurre da re Carlo Alberto su disegni di Pelagio Palagi.

I Francesi volevano abbattere eziandio il padiglione reale. Infatti con decreto 22 marzo 1801: « Considérant que la vieille barrière de maçonnerie, dite le « Pavillon, sépare sans aucun motif d'utilité publique ou d'agrément la place ci-devant royale de celle du château, borne la vue du palais National et dépare le « plus beau local de cette Commune: 1° La barrière vulgairement dite le Pavillon « sera démolie; 2° Une colonnade de pierre sera élevée sur le dit emplacement « de manière à former une communication ouverte entre les deux places destinées « à n'en plus faire que une sous le nom de: Place de la Réunion; 3° Au milieu de « la colonnade sera érigé un arc triomphal au Premier-Consul de la République ».

La Commissione esecutiva del Piemonte già aveva bandito un concorso per dare esecuzione a questo progetto; ma mancavano i mezzi per effettuarlo.

Il generale Jourdan mise un sasso sul decreto ed il padiglione continuò a

(1) Vedi pianta in atti Soc. Ingg. ed Architetti di Torino, anno 1908, fasc. 4, annessa a monografia C. BOGGIO: *Lo sviluppo edilizio di Torino dall'assedio del 1706 alla Rivoluzione francese*.

servire sotto la repubblica e sotto l'impero a quanto aveva servito sotto la dominazione sabauda: teatro cioè e base di festeggiamenti.

Ma era destino che il padiglione dovesse cadere. Alle ore nove del mattino del 20 marzo 1811, l'imperatrice Maria Luisa regalava a Napoleone un erede: il re di Roma. Quel parto segnò la rovina del vetusto edificio. Per festeggiare l'avvenimento fu stabilita una grande illuminazione sul padiglione. Nei suoi locali interni si preparavano le *grascie* da riempire gli innumerevoli policromi bicchierini col loro lucignolo, allorchè un incidente sconosciuto determinò l'accensione delle infiammabilissime materie di cui rigurgitavano gli ambienti. In breve le fiamme divamparono e distrussero minando la già malandata barriera, sicchè fu ritenuto più conveniente partito atterrarla del tutto.

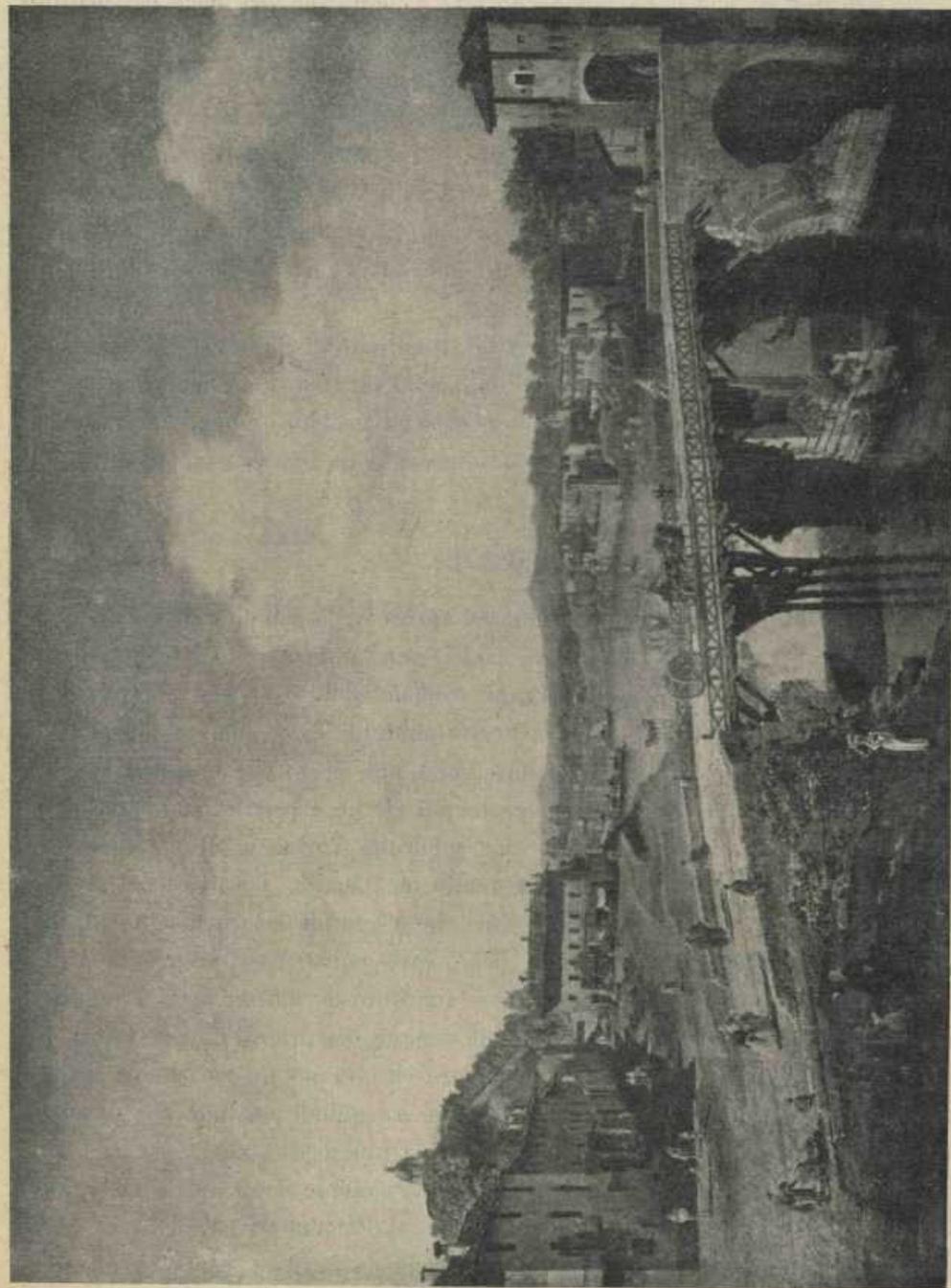
I Francesi avevano anche decretata la distruzione di Superga, perchè monumento visibile della loro disfatta del 1706, ma fortunatamente anche Superga fu salva; cadde invece nel 1801 la vecchia torre della città col toro mugghiante al soffiare dei venti, rimasto in piedi quando fu rettilineata la via Doragrossa, ora Garibaldi.

## CAPO II.

Coll'abbattimento delle antiche mura si apriva facile campo agli ampliamenti di Torino. Ma se aumentò l'area fabbricabile, non aumentarono i fabbricati. Ed infatti sino al 1816 non trovansi alcun provvedimento edilizio. E non poteva essere altrimenti. I Francesi considerando le nostre contrade come una conquista della quale stimarono lecito di disporre a loro libito, non fecero che ordinare spogliazioni: tasse di cui erano multate le persone più ricche e privilegiate, imposizioni arbitrarie e prepotenze di ogni sorta che colpirono Torino e tutto il Piemonte, dal governo repubblicano di Joubert a quello di Camillo Borghese nel periodo imperiale di Napoleone. I governatori chiedevano ogni dì denaro e taluni di essi balzellavano le città, ponendo le mani nelle cose pubbliche e prendendo i capi d'arte a loro piacere. Alle supplicazioni e rimostranze mosse verso i reggitori rispondevasi: La Francia ha versato il suo sangue, ha profusi i suoi tesori per liberarvi, e voi per la libertà non avete a dare che un po' di denaro. Le finanze pubbliche e private andavano in isfacelo; non era quindi possibile che non solo fiorisse un'architettura, ma che si fabbricasse la più piccola casa.

Quando l'imperatore Napoleone venne in Piemonte il 19 aprile 1804, soggiornando a Stupinigi, disse nel suo proclama ai Piemontesi che li aveva chiamati ad essere partecipi delle sorti della Francia da formare con essa una sola famiglia, pareva che le sorti di Torino sarebbero state migliorate.

Invece egli ordinò che fossero rassettate le strade del Piemonte, che venne eretto a grande dignità dell'impero, ne ordinò delle nuove con vero beneficio del



Veduta dell'antico ponte sul Po.

paese, ma a Torino non sorse alcun monumento che segni il suo impero. I buoni Torinesi si limitarono a contemplare nel 1801, per pochi giorni, nel giardino Nazionale (del Re), fra le verzure e gli alberi secolari, un arco trionfale posticcio in legno e tela dipinta disegnato dall'architetto Consignore, con sculture di Giacomo Spalla, per celebrare la festa anniversaria della vittoria di Marengo e la macchina rappresentante il tempio della Concordia sul centro di quel padiglione che separava la piazza Castello da piazza Reale.

Siamo però debitori a Napoleone del ponte in pietra sul Po a capo della piazza Vittorio Emanuele I.

Il Po prima del decimo secolo si valicava su porti o chiatte. Poi venne eretto un ponte in legno, quindi uno in muratura nel 1417, che trovavasi ad un dipresso sull'asse della via dell'Ospedale. Era soggetto al *pedaggio* d'una cappella di S. Maria situata sulla sinistra sponda; cappella che, più volte distrutta e ricostruita, fu alla fine annullata nel 1814. Secondo Amedeo Grossi nella *Corografia del 1890* alla costruzione del suddetto ponte contribuì Papa Martino V quando passò per Torino di ritorno dal Concilio di Costanza, prima con la promessa di 3000 fiorini d'oro, poi, non avendo o non piacendogli di versare moneta, con l'elargizione dell'equivalente in tante indulgenze. Il ponte per una piena del fiume rovinò in gran parte il 3 novembre 1706 ed alle arcate cadute si sostituì un'impalcatura in legname, come vedesi in un quadro di Bernardo Bellotto esistente nella R. Pinacoteca di Torino, sala 11°, n. 288.

Napoleone non trovò quel ponte degno di Torino e del re dei fiumi piemontesi, e di ritorno dalla visita alle provincie venete, soffermatosi tre giorni a Torino nel dicembre del 1807, addì 27 di quel mese sottoscrisse il decreto che dotava Torino di quel ponte monumentale in pietra, di cinque arcate; di 25 m. di corda e di metri 150 fra gli spalloni, che aveva progettato l'ing. Pertinchampt, capo dell'ufficio tecnico di ponti e strade. La prima pietra però non venne collocata che il 22 novembre 1810 con imponente cerimonia, che Alberto Viriglio descrisse nel suo *Torino Napoleonica* (1): circolo a Corte, ballo di gala al teatro Imperiale (teatro Regio) ed illuminazione generale della città.

I lavori vennero condotti a termine dall'ingegnere Malet, cavaliere dell'Ordine delle Due Sicilie, direttore dei ponti e strade del dipartimento, e dal sotto-direttore ingegnere ordinario Pellegrini.

In capo al ponte in sponda destra l'architetto Dervieux nel 1811 aveva progettato un'ampia piazza con grandiosi edifizii, ricordata dal Casalis (2).

(1) ALBERTO VIRIGLIO. - *Torino Napoleonica. Gaudii ed allegrezze ufficiali.* — Torino, S. Lattes e C. 1905.

(2) CASALIS, vol. 21, pag. 216.

Giovanni Dervieux era nato a Torino il 6 novembre 1754 da Gregorio e Caterina Bernuino. Ottenne patente di pubblico misuratore in tutti gli Stati di S. M. Sarda il 27 marzo 1779. L'11 germinal an. XII (21 marzo 1804) fu nominato *garde du génie* di 4° classe ed assistente alle fortificazioni e fabbriche militari e pensionato il 20 maggio 1820 con lire 900.

Tutto il suo tempo disponibile lo dedicava all'architettura, e molti sono i suoi progetti per fortificare, ampliare ed abbellire Torino e dotarlo di pubblici stabilimenti, che intendeva di stampare per pubblica sottoscrizione, il che gli fu impedito per la sua morte avvenuta il 17 luglio 1829 (1).

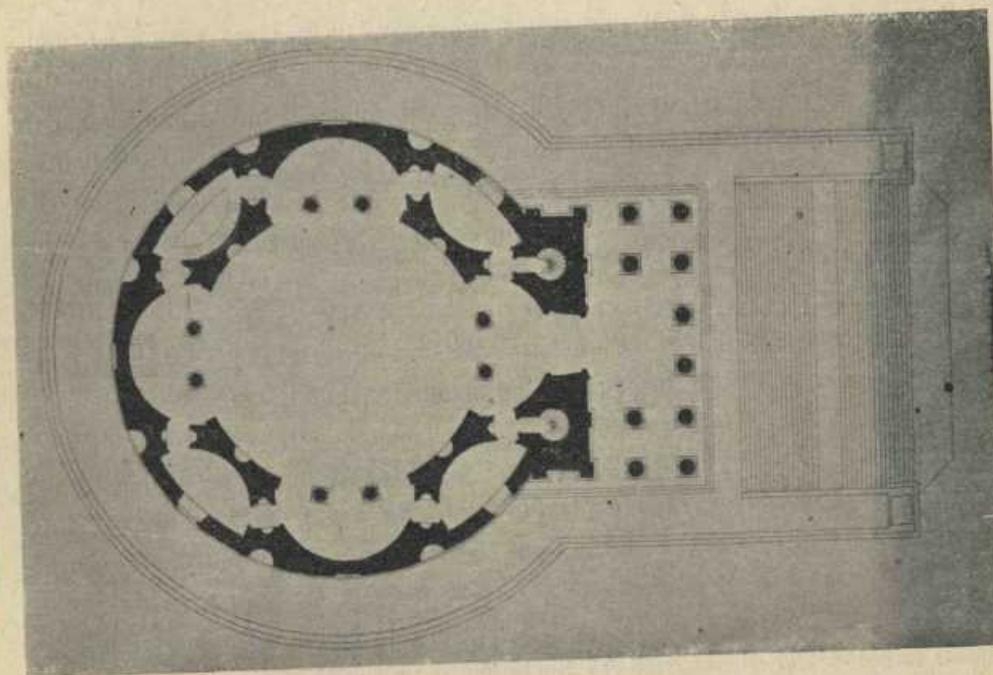
Sulla piazza, ora della Gran Madre di Dio, il Dervieux progettava una grandiosa esedra col centro sull'asse del ponte in pietra ove in una nicchia collocava una colossale statua equestre del governatore Camillo Borghese.

A sinistra un grand'arco dava accesso alla strada della Vigna della Regina, ed a destra gli faceva simmetria una fontana monumentale. Siccome poi per la costruzione del ponte si era dovuto abbattere la chiesa parrocchiale di S. Marco, rifabbricata nel 1740 su disegno di Bernardo Vittone, su pianta circolare nel sobborgo di Po in sponda sinistra del fiume (2), il Dervieux progettava un tempio dedicato alla Madonna a pianta ellittica coll'asse maggiore parallelo alla strada di Moncalieri, sollevato da terra come l'attuale chiesa della Gran Madre, con terrazzo girante attorno e cripta sotterranea. L'elisse interna aveva i due assi lunghi circa metri 38,70 e 28,25, per cui il tempio riesciva di circa 500 m. q. più ampio di quanto è l'attuale Gran Madre di Dio del Bonsignore.

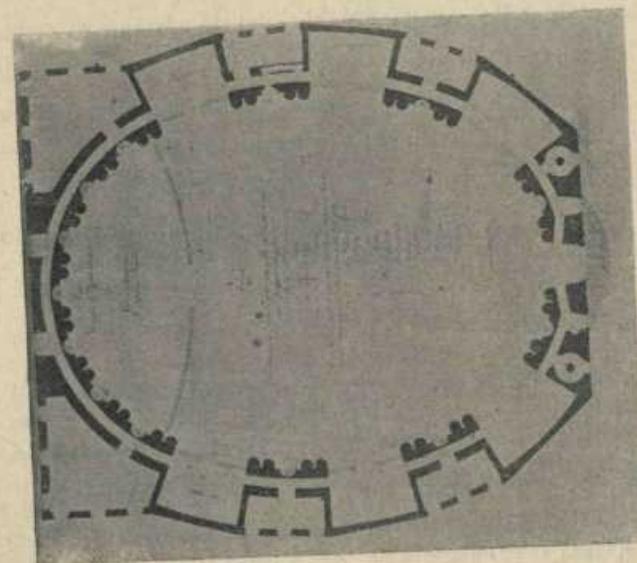
Il Dervieux divideva il perimetro interno dell'elissi in sei parti, l'una comprendente il *Sancta-Sanctorum* chiuso da balaustrata con altare maggiore; nel vano a sinistra progettava la cappella a Cristo morto, ed a destra il passaggio alla sacristia. Le altre quattro cappelle dedicava a S. Napoleone, a Santa Luigia, a San Camillo ed alla beata Paola in omaggio all'imperatore ed all'imperatrice ed ai coniugi Borghese, le quali dediche poi, dopo la restaurazione, nel disegno cambiò nei santi patroni della famiglia dei regnanti, S. Vittorio, Santa Teresa, S. Carlo e Santa Cristina (Vittorio Emanuele I, Maria Teresa di Lorena, Carlo Felice, Maria

(1) L'abate prof. Ermanno Dervieux, bibliotecario del Seminario Metropolitano di Torino e distinto naturalista, membro della Società geologica italiana in Roma, possiede molti dei disegni del suo nonno Giovanni Dervieux con volumetto illustrativo manoscritto dedicato ad Alessandro Lameth, capo di magistratura generale, prefetto del dipartimento del Po. I disegni figurarono nella prima Esposizione italiana di architettura in Torino del 1890. È alla cortesia dell'abate Dervieux la comunicazione della pianta del tempio progettato da suo nonno, che ridussi nella stessa scala di quella della Gran Madre di Dio nella tavola annessa, e le comunicazioni delle notizie esposte.

(2) VITTONI, *Istruzioni diverse concernenti l'ufficio dell'architetto civile*. Vol. 2°, tav. 62.



Pianta del tempio della Gran Madre di Dio costruito su disegno di Ferdinando Bonsignore.



Pianta di tempio progettato da Giovanni Dervieux sulla destra del Po.

Cristina di Borbone). Lateralmente all'ingresso eranvi due scale d'accesso al campanile ed all'orchestra ed il battistero.

Per costruire il tempio il progettista proponeva di ricavare gran parte del materiale dalla demolizione della chiesa di S. Tommaso e di tutto l'isolato che l'abbracciava, formando ivi una gran piazza, e dalla demolizione della chiesa dei Ss. Bino ed Evasio (1); gran parte poi della grossa travatura ricavava dalla demolizione dei baracconi che ingombravano piazza Carlina contenenti il mercato del vino e la posta dei cavalli, la quale proponeva si trasportasse in un fabbricato a costruirsi su di un piazzetto che trovavasi dietro la chiesa di S. Filippo, ove oggi sorge la sacristia fabbricata su disegno del Talucchi.

Per completare la piazza, ora della Gran Madre di Dio, il Dervieux progettava due quartieri per la cavalleria con relative scuderie e fienili, quartieri per la fanteria sotto il livello del marciapiede del ponte e magazzini per i pontonieri, i quali avrebbero sostituiti in sponda destra i *quais*, che l'ing. Mosca con disegno 3 agosto 1829 progettava costruire alle due testate del ponte, dei quali per ragioni economiche si limitò allora la formazione costruendo solo il muro di testa a monte sulla sponda sinistra, quello del muro di rampa della *cala d'imbarco* dallo stesso lato, ed alla formazione del *quai* per tutto il protendimento dei due isolati formanti angolo colla piazza Vittorio Emanuele e lo spazio delle strade dette un tempo dei Tintori e dei Pescatori (2).

Il ponte che il principe Borghese aveva con tanta solennità inaugurato, fu minacciato di distruzione. Al ritorno della Monarchia Sabauda nel 1814, il cavaliere Belosio, intendente generale delle gabelle, avrebbe voluto assieme al primo ministro conte Cerutti, tutto distruggere di ciò che sapeva di Giacobino, fuorchè le imposte. Se la pigliò quindi anche col ponte, ed avrebbe voluto abbattere il *ponte Sanculotto*. N'era quindi stabilito l'abbattimento quando un isperato soccorso venne al monumento napoleonico dallo stesso re Vittorio Emanuele. Signoreggiato da Maria Teresa di lui moglie, la quale, desiderando di destinare la Villa della Regina che si estolle maestosa a piè dei monti in prospetto al fiume, a sua vil-

(1) La chiesa dei Ss. Bino ed Evasio sorgeva su un'altura presso il corso Casale, quasi nel centro dell'isolato compreso fra il corso e le vie Cardinal Maurizio, Superga ed Aporti. Quella regione era anticamente detta *Malvasium* e nel 1047 Enrico III la confermò ai canonici di S. Salvatore. Ivi erasi costruita la chiesa di S. Maria di Benevasio, che, minacciando rovina, fu rifatta dal conte Gregorio Giovanni Brucco, segretario di Stato e presidente di Finanza nel 1659. Ora è demolita, ma parte del muro di facciata si vede ancora in un muro perimetrale di una casetta privata, che verrà demolita quando si prolungherà da via Superga la via Segurana. Ivi si seppellivano i poveri dell'Ospedale di Carità. La lapide che era nella facciata trovavasi nella biblioteca del Seminario di Torino, e l'iscrizione trascrisse il Claretta nei *Marmi scritti della città di Torino e suoi sobborghi* - Tip. Derossi, 1899, pag. 363.

(2) Regio Biglietto. Archivio municipale 25 febbraio 1834.

leggiatura estiva, ed accortasi che, atterrato il ponte, ne sarebbe tornato discapito alla villa, persuase il re a non approvare la proposta, ed il ponte fu salvo; quindi ben può essere suo il motto, non senza arguzia, che gli accredita il Brofferio: « infine un ponte è destinato a starci sotto i piedi, e, se è Giacobino, tanto meglio, « noi lo calpesteremo più volentieri » (1).

Il ponte assumeva un'apparenza di grandiosità dall'essere interamente costruito a massi di gran mole. È danno che codesta impronta siasi di molto diminuita, quando, non son molti anni, per allargare la carreggiata per il passaggio delle tramvie, si mutò il parapetto lapideo in una ignobile ringhiera in ferraccio.

### CAPO III.

Cadeva Napoleone ed il dominio francese, ed alli 20 di maggio 1814 dal ponte di Po ritorna a Torino Vittorio Emanuele I col suo stato maggiore, vestito all'antica, colla cipria, il codino e certi cappelli teatrali alla Federico II. Le stesse mani che avevano applaudito Napoleone acclamano il loro buon principe, che non ha neppur cocchio di lusso e cavalli, ed è costretto per vedere la luminaria fatta in suo onore la sera del suo arrivo, percorrere le vie di Torino in un carrozzone di gala, offertogli dal padre di Massimo d'Azeglio, che aveva servito per le sue nozze, tutto dorato ed a cristalli, cogli amorini idropici dipinti sugli sportelli (2).

Giunto il re a Torino, subito venne fuori quel famoso editto del 21 maggio 1814, col quale, conservate di tutte le leggi francesi quelle sole sulle imposte tanto dirette quanto indirette, ordinava che: non avuto riguardo a qualunque altra legge, si osserveranno le regie Costituzioni del 1770 e le altre provvidenze emanate sino all'epoca delli 23 giugno 1800 dai Reali Predecessori, alle quali il re farebbe le variazioni che fosse per giudicare convenienti ai tempi ed alle circostanze.

Era caduto un governo dal quale in fondo sgorgò l'idea della indipendenza italiana e si ritornava ad un governo, come scrisse Massimo d'Azeglio, di balordi, ignoranti, pieni di fumo e di pregiudizi (3).

Tutto quanto sapeva di francese si voleva distruggere. Il cav. Bellosio, che Cerutti aveva creato intendente generale delle gabelle, voleva abbattere, come si è detto, il ponte di Po, non voleva concedere bollette di transito in Francia che per la Novalesa, non volendo riconoscere la stupenda strada del Moncenisio, e

(1) ANGELO BROFFERIO, *I miei tempi*, cap. XXX.

(2) MASSIMO D'AZEGLIO, *I miei ricordi*, cap. IX.

(3) MASSIMO D'AZEGLIO, *I miei ricordi*, cap. IX.

per quanto riguarda l'abitato di Torino affidò ad un imbianchino l'incarico di cambiare tutti i nomi delle contrade, e così tornarono a denominarsi piazza Castello la *piace Imperiale*, contrada di Porta Nuova la *rue Pauline*, contrada del teatro d'Angennes la *rue Tilsit*, contrada del Soccorso la *rue Marengo*, via dell'Arcivescovado quella d'*Austerlitz* e di *Jena*.

Sebbene si fosse politicamente ritornati *temporibus illis*, erasi tuttavia tornati ad un governo patrio, che è sempre benefico, perchè non soggetta gli interessi dello Stato a quello di altra gente; inoltre Napoleone aveva *fouetté le sang* alla generazione di quell'epoca, ed il Piemonte in breve ripigliò lena e vigore per il suo progresso.

La popolazione di Torino, che sotto i Francesi era discesa a meno di sessantaseimila abitanti, risaliva verso il 1810 ad ottantottomila.

Un così sensibile aumento fece di tanto crescere la pigione degli alloggi, che si sentì il bisogno di costruire nuove case.

Conveniva perciò preparare il terreno fabbricabile. Erano state demolite le fortificazioni che circondavano la città. Spianandole, si veniva ad acquistare un'ampia zona fabbricabile, e così fu deciso.

Con manifesto 26 gennaio 1817 si pubblicò l'appalto dello spianamento di quell'area sulla quale con R. biglietto del 6 febbraio 1816 già erasi proibito di addivenire a veruna costruzione od innovazione, salvo dopo averne ottenuto il permesso dal Vicariato.

E per ottenere questa fabbricazione il Corpo decurionale con atto 30 agosto 1817, con idea grandiosa, decretò l'apertura e la formazione di quegli ampi viali circondanti la città, oggidì fiancheggiati da belle costruzioni, che si estendono verso settentrione tra Porta di Po e Porta Palazzo, tra questa e Porta Susa; verso mezzodì e ponente, tra Porta Nuova e quella di Susa, detta strada Principe Eugenio, viale di S. Massimo, S. Barbara, S. Maurizio, strada di S. Solutore, S. Secondo, strada e passeggiata del Re e strada lungo Po.

Cura del nuovo governo di Casa Savoia fu anche rivolta all'ordinamento dell'esercito e per la sua istruzione era necessaria una piazza d'armi. Alla sua formazione si destinò, su progetto dell'architetto Lombardi 20 maggio 1817, quella parte del terreno che è presso a poco compreso fra il corso Oporto, le vie Volta, Gazometro ed Assietta, area oggidì tutta fabbricata.

Questa piazza d'armi fu poi sostituita con decreto 26 gennaio 1847 da altra eseguita in conformità e nei limiti disegnati nel piano formato dal maggior generale Banchio fra il corso Oporto, il corso Re Umberto, il corso Duca di Genova ed il corso Vinzaglio.

Ed è su questa piazza d'armi, ora tutta fabbricata, che alli 29 aprile 1859 i torinesi videro accamparsi il terzo ed il quarto corpo d'armata francese, coman-

dati dal maresciallo Canrobert, arrivati per i colli del Moncenisio e del Monginevro a prestare braccio forte all'esercito piemontese per conseguire l'unità della patria combattendo contro gli austriaci per sbaragliarli sui campi lombardi, come cinquantanove anni prima avevano vinto lo stesso nemico a Marengo, e come l'esercito italiano lo saprà sconfiggere oggidì, mentre sotto gli occhi nostri si svolge la più grande epopea del mondo.

#### CAPO IV.

Collo spianamento delle fortificazioni preparavasi una Torino nuova, ma conveniva provvedere anche al vecchio Torino, che non aveva mutato faccia durante l'assenza di Casa Savoia.

La città era rimasta fin'allora quasi al livello di un Comune di campagna di qualche anno fa per quanto si riferisce alle comodità e pulizia pubblica, e lo dimostrano le disposizioni che furono date dopo il 1814 per il suo miglioramento.

Le vie di Torino erano solamente selciate; ed il Bertolotti nella sua *Guida di Torino* del 1840 ancora lagnavasi di questo difetto, soggiungendo che di nessuna cosa gli stranieri maggiormente e con più giustizia c'incolpano; e spesso avviene che taluno di loro accorci il suo soggiorno in Torino solo per non sostenere lo strazio dei piedi prodotti dall'acciottolato. Ed i piedi calzati da scarpine allacciate alle gambe con cordoncini, come i coturni delle statue antiche, delle donnine eleganti che si recavano alla passeggiata sotto gli ombrosi viali della spianata che dal rondò di via Po stendevasi sino al fiume, infilando i portici di via Po, dovevano sentire eziandio le punture dei ciottoli che ne formavano la pavimentazione. E ciò durò anche per quelli di piazza Castello sino al 1830, quando con biglietto regio del 1° febbraio si ordinò che fossero lastricati i portici, riformando anche i baracconi di piazza Castello, dei quali erasi concessa la formazione fin dal 1762 con biglietto regio del 17 gennaio.

Nel mezzo delle vie scorrevano rivi d'acqua che si chiamavano *doire*, le quali si diramavano da un edificio presso Porta Susa detto il Casotto, specie di serbatoio d'acqua proveniente dal ramo di un canale derivante dalla Dora, costruito nel 1573 dal duca Emanuele Filiberto.

Le rotaie ed i marciapiedi in pietra non cominciarono ad introdursi che quando si deliberò la costruzione dei canali sotterranei, dei quali non esisteva che quello in via Po, costruito nel 1726. Quelli di Doragrossa (Garibaldi) e via Roma e quello attraversante piazza Castello non si fecero che nel 1823 su progetto dell'architetto Ravera.

Costrutti i canali, si ordinò la soppressione delle così dette *grondaie*, e si prescrisse che le acque cadenti dai tetti delle case confrontanti le vie e piazze

fossero immesse nei suddetti canali col mezzo di « tubi di latta discendenti e di ferro fuso al piede, rasente il muro sin sotto terra, raggiungendo i canali longitudinali con piccoli canaletti » (1).

Ed eguali disposizioni furono emanate riguardo ai canali sotterranei atti a ricevere le acque immonde. Con manifesto del Vicariato 14 gennaio 1842 si provide anche alle latrine e pozzi neri, ed a quelli d'acqua viva che era la sola fonte d'acqua potabile per i torinesi. Per i pozzi si ordinava che fossero ben costrutti e sempre muniti di coperchio, carrucola, corda e catenaccio, e di cancello con serratura, con obbligo al proprietario di consegnare la chiave a ciascun inquilino, al quale incombeva l'obbligo di sempre chiudere il cancello ogni qual volta lo apriva. E qualora i pozzi si trovassero in sito pericoloso per essere in anditi o scale oscure od in angusti cortili vicini a stallaggio dovevansi chiudere all'orifizio e premunirsi di tromba idraulica (pompa) per attingere acqua.

Non ho potuto trovare se e dove vi fossero pozzi pubblici d'acqua viva. All'art. 17 del citato manifesto è detto: la costruzione di pozzi nel suolo pubblico non si permette eccetto nei casi di assoluta necessità e mediante l'assenso della civica Amministrazione, ed all'art. 14 prescrive che in ogni casa dovesse la diligenza del proprietario della medesima esistere un pozzo d'acqua viva, quindi parrebbe che non tutte le case ne fossero dotate e vi fossero pozzi comuni o pubblici.

Solo nel 1827 il Municipio provvide per un servizio pubblico d'acqua. Vi era la fontana di Santa Barbara a porta Palazzo; si scavò un pozzo profondo 12 m. col diametro di tre metri, sul quale si elevò una torre alta metri 13,66 sopra il suolo. Una ruota, messa in moto da una doccia, azionava quattro trombe prementi che innalzavano l'acqua e la spingevano sino al palazzo di Città distante metri 542 dal pozzo, in due fontane collocate dove oggidi sonvi le statue del principe Eugenio di Savoia del Simonetta e del duca di Genova Ferdinando di Savoia del Dini donate al Municipio dal cav. Mestrallet nel 1858.

Le fontane che ne risultarono erano due del diametro di 22 mm. ai due fianchi del palazzo, ed una del diametro di 15 mm. nel cortile di esso detto *del burro*. Altri due piccoli getti del diametro di un centimetro sgorgavano davanti alla porta dell'edifizio in corso Regina Margherita, numero civico 126. Nel 1837, costrutti i mercati in piazza Emanuele Filiberto, a servizio loro si aggiunsero nel pozzo due altre trombe, mosse dalla ruota medesima, le quali mandavano in quei mercati otto getti d'acqua di 12 mm. di diametro ciascuno.

Quanto fin dal principio del secolo XIX si cercasse di provvedere nei rapporti igienici, appare eziandio nelle prescrizioni riguardo alle macellerie. L'uccisione

(1) Leggi e regolamenti di polizia vigenti presso la Città di Torino.

delle bestie fu sottratta alla pubblica vista, confinando i macelli in luoghi posti alle periferia dell'abitato, dentro edifizii fabbricati a tal uopo dalla Città con tutti gli accorgimenti d'allora dell'arte. Due furono i quartieri di macello in Torino, l'uno attiguo alla piazza Emanuele Filiberto (sud est) in via delle Beccherie, ed altro dietro piazza Vittorio Emanuele I (angolo via Barolo e Pescatore) decretati con biglietto 20 gennaio 1826. Un terzo, detto di Monviso, doveva costruirsi nel rispianato dei bastioni presso il convento della Madonna degli Angeli, ma non fu eseguito.

I mercati delle derrate alimentari erano ordinariamente nelle parti centrali della città, dove recavano ingombro e sudiciume. Fu quindi decretato di isolare quei mercati a porta Palazzo, dove vennero costrutti fabbricati in muratura per carne, pollame, burro, pescheria, ecc, lasciando le lunghe file di baracche di mercanti di stoffe, di botteghini di chincaglierie e d'esposizione di terraglia all'aria aperta, in mezzo a monti di frutta, di legumi, e dove, principalmente in un mattino di sabato, come scrisse altra volta il Deamicis, uno Zola torinese potrebbe mettervi la scena di un romanzo intitolato: *Il ventre di Torino*.

Scarsa era l'illuminazione pubblica. Di poco aveva mutato da quando il 31 dicembre 1675 la Congregazione civica comunicò l'ordine della reggente Madama Reale Giovanna Battista, che si dovessero tener di notte lanterne accese nei crocevia « ad effetto che si potesse camminare per la città ». Queste erano costituite da un piattello con sevo, poi vi si sostituì l'olio con stoppino inventato da certo capitano Ruffino nel 1783. Dopo le esperienze iniziali di Londra, il 12 settembre 1837 re Carlo Alberto approvò lo statuto di una Società anonima di piemontesi e lionesi iniziata da Ippolito Gautier e Francesco Raymond che ottenne dal Governo e dal Comune la facoltà di illuminare la città a gas mediante il corrispettivo di cinque centesimi per lampada e per ora di consumo. A tal fine venne fabbricato verso Porta Nuova, appunto in via Gasometro, un grandioso fabbricato, ora demolito.

#### CAPO V.

Tutte le disposizioni parziali relative all'edilizia furono poi migliorate e raccolte in un regolamento edilizio, che ora si direbbe testo unico, approvato da re Carlo Alberto con R. biglietto 31 ottobre 1843, reso di pubblica ragione con manifesto del Vicariato del 7 successivo novembre; nel quale regolamento si introdussero eziandio le prescrizioni riguardanti le costruzioni e demolizioni di edifizii e le disposizioni relative ai decretati ampliamenti, per dare esecuzione alle quali dovevasi ottenere l'autorizzazione, presentando i relativi disegni all'ufficio del Vicariato.

I contravventori al regolamento erano puniti con ammenda graduata da lire cinque a cento, secondo la maggiore o minore gravità della mancanza e colla

sussidiaria del carcere estensibile a giorni quindici, oltre al risarcimento dei danni che avessero col fatto in contravvenzione cagionato.

Fin dal 1836 si era studiato se non ritenevasi necessario, date tante disposizioni edilizie, che vi fosse un architetto applicato all'ufficio del Vicariato, il quale fosse incaricato di vigilare sulle nuove costruzioni, ma fu deciso che il Vicario nominasse in tutte le occasioni l'architetto che meglio stimasse, pagandone gli onorari sulle tasse d'ufficio. Nel 1843 però un ispettore edilizio (ingegnere od architetto *graduato* in un'Università) venne addetto all'ufficio del Vicariato, e nel 1844 l'architetto Federico Blachier fu nominato architetto delle fabbriche ad architetto del Vicariato.

Il Vicariato in Torino era una magistratura complessa, che sosteneva uffici giudiziari, di polizia municipale ed amministrativa. Esso era affatto separato dall'amministrazione comunale, per la quale principalmente cogli ampliamenti che si decretavano erano necessari molti servizi tecnici. Nel 1843 quindi fu deliberato lo stabilimento di un *Ufficio d'arte*, ossia dicastero per le fabbriche, acque, strade e viali, costituito da un ingegnere capo, un ingegnere di seconda, due assistenti di prima classe e tre assistenti di seconda classe (1).

Capo dell'Ufficio d'arte fu nominato Giuseppe Barone, che nel 1815 era stato applicato ai lavori del canale Michelotti e che nel 1834 ottenne dal re la facoltà di poter far ricevere i suoi disegni dal R. Consiglio degli edili, come se fossero sottoscritti da un architetto patentato. Ingegnere in seconda fu l'ing. Molino.

Il Barone fu collocato a riposo nel 1851 e lo sostituiva con nomina delli 20 febbraio 1851 l'ing. Edoardo Pecco, quale ingegnere capo.

Ben poco ebbero ad occuparsi il Vicariato e l'Amministrazione comunale del vecchio Torino Napoleonico prima della metà del secolo XIX. Non si abbattono antiche costruzioni per elevarne delle nuove, come si era fatto nei due secoli precedenti, e pochi furono i restauri e gli ampliamenti dei palazzi esistenti.

Abbiamo il riattamento ed abbellimento del fabbricato della R. Accademia militare, istituita con patenti del 2 novembre 1815 ed aperta il 1° aprile 1816; l'adattamento dell'antico Collegio delle Province in piazza Carlina per stabilirvi il Corpo dei carabinieri reali, essendo il Collegio delle Province stato trasportato nel 1801 nel monastero del Crocefisso, che sembrava più acconcio, esistente ove sorge ora il Museo industriale.

Da un ordinato della Città di Torino 30 agosto 1817 si apprende che dopo

(1) Nel periodo della dominazione francese il Municipio di Torino ebbe un proprio Ufficio tecnico. Nel dicembre 1798 aveva per suo architetto civile il cittadino Perini. Nel novembre 1800 fu eletto a tale ufficio il cittadino Michelangelo Boyer, professore di matematica all'Università Nazionale, al quale vennero anche affidate le incombenze di architetto idraulico ed ebbe per aggiunto Gaetano Lombardi, che divenne architetto definitivo nel 1819.

un incendio del 24 gennaio in un'ala del palazzo di Città, dove erano stabiliti il Magistrato del consolato e l'ufficio della regia Giudicatura coi loro archivi, il Corpo decurionale approvò i disegni dell'architetto Lombardi per l'immediata riedificazione di questa parte di fabbrica, dove vennero poi stabilite la Tesoreria e la Segreteria della Città, come pure la caserma delle guardie civiche e successivamente quella delle guardie da fuoco.

Nel 1818 si condussero a termine varie opere in ampliamento del fabbricato della R. Dogana, cui già erasi posto mano al tempo dei francesi. Questo casamento faceva parte altra volta del convento dei Carmelitani scalzi. I lavori si eseguirono sotto progetto e direzione dell'architetto Cardon.

Nel 1833 abbiamo la formazione dell'attuale piazza Carlo Alberto secondo il piano e relazione dell'architetto Michela 2 febbraio 1833. Quivi esisteva fra la via Finanze e quella Principe Amedeo una interruzione prodotta dal giardino del palazzo Carignano. S. M. alienò alla Città di Torino quel terreno mediante la somma di L. 70.000, che fu ridotto a piazza.

Nel 1855 sorse la cancellata in bronzo, che chiude la piazza Reale da piazza Castello, nel sito occupato, come fu detto più sopra, dal padiglione distrutto nel 1811. L'apertura di mezzo è dominata da due pilastri che reggono le statue equestri di Castore e Polluce di attica eleganza, dovute al classico genio di Abbondio Sangiorgio, lombardo, autore della sestiga e della statua della Pace che occupa il fastigio dell'arco del Sempione a Milano e della statua equestre del re Carlo Alberto a Casale Monferrato.

Il disegno della cancellata è di Pelagio Palagi, bolognese, che il re aveva chiamato ai suoi servigi col titolo di pittore preposto alla decorazione dei reali palazzi, distinto pittore che volle darsi anche all'architettura (1). Egli era artista invasato di neo-classicismo e di un falso spirito novatore, per cui la sua influenza non fu sempre benefica nei restauri fatti agli appartamenti del palazzo di Torino e delle ville di Pollenzo e Racconigi, dove costruì *ex novo* la Margaria o Mandria in stile gotico.

Fu dato compimento alla parte meridionale del palazzo del Senato (Corte d'Appello) per opera dell'ing. Michela d'Agliè (2), palazzo del quale si occuparono Amedeo di Castellamonte, Juvara, Alfieri, Ferroggio, Piacenza. Col disegno del Juvara era solo costruito il padiglione all'angolo di via Corte d'Appello e di S. Agostino. 11 Michela non fece che completare il palazzo sulla falsariga del primitivo progetto. Il palazzo ha maestose dimensioni, ma osservava giustamente il

(1) A Milano il Palagi disegnò la casa Arese e progettò la villa Travasi a Desio.

(2) MICHELA, *Descrizione e disegni del palazzo dei magistrati superiori di Torino*, e CHE-VALLEY, *Benedetto Alfieri*, in atti Soc. ingg. ed arch. 1915.

Ferrante, che il costringere alle linee tiranniche di un finto colonnato un edificio di parecchi piani dominato dalle molteplici esigenze di uffici svariati non riesce simpatico. Nè al re Carlo Alberto dicesi che piacesse, e che anzi, visto la quantità di pietra da taglio impiegata in quella facciata, pensando alla spesa cui si arrivava, rinunciò alla civilizzazione che voleva far eseguire del palazzo delle Segreterie ora della Prefettura in piazza Castello.

Con singoiar culto di simmetria in piazza S. Carlo fu dotata la chiesa omonima di facciata quasi letteralmente eguale a quella dell'attigua Santa Cristina, ma nello stile dell'epoca e non più barocco. Il disegno è dell'architetto Grassi, approvato in seguito a concorso.

Rimasero così completate le decorazioni delle pareti di quella piazza fra le più belle esistenti e formò degna sede al monumento di Emanuele Filiberto, del Marochetti, che per volere di re Carlo Alberto nel 1838 sorse nel mezzo, il quale a sua volta è sempre il più bello fra il numero ormai grande di quelli che sorgono in Torino.

Per doni volontari di confratelli e con aiuto della regina Maria Teresa nel 1828 si applicò la facciata alla chiesa della Misericordia, disegno dell'architetto Lombardi, con minor dispendio e bellezza di quella che aveva immaginato l'architetto conte di Robilant, che costruì la chiesa, inaugurata il 21 settembre 1751.

La Congregazione dei Filippini verso il 1835, con aiuti dati dal re e dalla Città, e col dono spontaneo di lire 35.000 fatto dal banchiere Cotta, volle che fosse completata la facciata della chiesa di S. Filippo progettata dal Juvara, poi diretta da Baronis di Farigliano. Fu dato incarico del progetto all'architetto Talucchi, ma, principata la costruzione, questa fu limitata alla sola altezza indispensabile per la formazione della volta di copertura del portico ad un livello alquanto inferiore alla sommità della trabeazione soprastante al colonnato. Nel 1891 un pio sacerdote, il rev. don Delfino, col lascito di una cospicua somma fornì ai Padri Filippini il mezzo di compiere uno dei loro più caldi voti, quello di condurre a termine la facciata della loro chiesa.

Venne dato incarico del progetto e della successiva direzione all'ingegnere comm. Ernesto Camusso. Il progetto fu approvato dalla Commissione d'ornato il 30 maggio 1891, e l'opera si potè condurre a termine, come rilevasi nell'iscrizione posta alla sommità della facciata (1).

(i)

TEMPLUM CURIALI S. EUSEBI  
HEIC IN IPSIS URBIS PROPUGNACULIS VIX INAEDIFICATUM  
OB CAMERAE LABEM CORRUIT AN. MDCCXIV  
CIVES SODALIB PHILIPPIANIS PRAECANTIBUS A SOLO RESTITUERUNT  
EX INGENIO ET IUDICIO PHIL. JUVARAE AN. MDCLXXII  
PRONAO AUXERUNT AN. MDCCXXXV  
JOSEPHUS DELPHINUS SACERDOS PIETATE INSIGNIR  
MARMOREA FRONTE EXCOLUIT AERE SUO AN. MDCCCXCI  
XIV SACRI PRINCIPATUS LEONIS XIII P. M.

VINC. LANFRANCHIUS scripsit.

Su disegno del Talucchi fu pure costruita a nord della chiesa la grandiosa sacristia.

La torre del Comune che era in Doragrossa, quando questa fu rettilineata, sporgeva sul filo dei nuovi fabbricati ingombrando la via, perciò il Corpo decurionale ne ordinava la demolizione, e stabili di costruirne un'altra all'angolo nord-est del palazzo comunale. L'architetto Filippo Castelli ne formò il progetto. Si gettarono le fondamenta l'11 novembre 1786, e la torre venne innalzata sino all'altezza del palazzo, poi se ne sospese la costruzione. Quando si demolì effettivamente per decreto del 1° marzo 1801 l'antica torre, fu incaricato l'architetto Bonsignore di allestire un nuovo progetto, ma neanche a questo si diede esecuzione, e la torre rimase in rustico qual'è tuttora sull'angolo di via Milano e via Corte d'Appello.

Il secolo precedente aveva lasciato il teatro Regio sorto su disegno dell'Alfieri ed inaugurato nel 1741 coll'opera *Arsace*, poesia del Metastasio e musica del maestro napoletano Francesco Feo; il teatro Carignano, fabbricato esso pure su disegno dell'Alfieri, distrutto il 17 febbraio 1787 da un incendio e ricostruito dall'architetto Ferroggio; il teatro Gallo in via Po, 24, ed il teatro Guglielmone chiamato poi D'Angennes.

Il Regio dal 1799 cambiò tre volte nome, prima da Regio si mutò in *Nazionale* (1793), poi *Gran teatro delle arti* (1801), quindi *teatro Imperiale* (1806) per ritornare Regio quando si rimisero le cose nell'antico stato. Nella pragmatica di Corte il grande teatro non esisteva che per divertimento del re e dei nobili da cui era circondato, ammettendosi solo, come scrisse Angelo Brofferio, per sovrana degnazione, in *paradiso* ed in platea mediante pagamento anche la *canaglia*, cioè anche medici, avvocati, ingegneri, procuratori, ecc. Nel 1837 l'architetto Pelagio Palagi vi aveva applicato la decorazione neo-classica, dopo restauri che già vi aveva fatto sul principio del secolo il Pregliasco, decorazione che fu poi cancellata e fatta a nuovo nel 1862 dal prof. Ferdinando Moia.

Il teatro Gallo, rifatto nel 1792 su disegni di Giuseppe Olgiati, fu riformato nel secolo seguente dall'ing. Gabetti del Municipio di Torino. Esso fu ribattezzato più volte: *Gallo* prima, poi *Ughetti*, indi *Sutera* e finalmente *Rossini*. Il *D'Angennes* era una trabacca di legno, che il Brofferio dice un tantino più deforme del teatro d'Asti dei suoi tempi, sul palcoscenico del quale tuttavia recitò la Carlotta Marchionni. Prospettava la piazza Carlina, sulla quale una volta si compievano i terribili decreti della giustizia vendicatrice degli uomini, e che poi venne coperta da tettoie in legno, che servirono a posta dei cavalli e mercato del vino, che durò fin che non ne venne costruito un nuovo in via Montebello. Il teatro fu ricostruito nel 1820 su disegno dell'architetto Giacomo Pregliasco.

## CAPO VI.

Se poco si fece nell'antico recinto, fin dal regno di Vittorio Emanuele I si iniziarono i primi ingrandimenti della Torino Napoleonica, che poi celereamente progredirono fino ai giorni nostri.

Quelli eseguiti nella prima metà dell'ottocento si scorgono segnati con tinta rossa nella pianta annessa coi fabbricati degni di nota in essi compresi.

Il primo ampliamento approvato con R. biglietto 15 settembre 1818 è quello della formazione della piazza Vittorio Emanuele I.

La via di Po terminava al così detto *rondò* con le case Aimonino a sinistra e Formento a destra. I portici sbucavano in una piazza alberata che discendeva verso la sponda sinistra del fiume. Questa fu lasciata colle dimensioni che aveva, larga cioè più di cento metri e lunga quasi trecento. Gli edifici che la fiancheggiavano, sorti abbastanza in fretta mercè le facilitazioni concesse con vari privilegi (1), fatti in modo uniforme su disegni dell'architetto Frizzi, armonizzano molto bene colle dimensioni dell'area racchiusa; il disegno, semplice come a case di comune abitazione si conviene, è corretto: le movenze di avancorpi e di qualche parte sporgente al di sopra dell'altezza normale, la stessa pendenza del terreno del 2,50 %, cui convenientemente si raccordano le linee dell'architettura, danno a questa piazza l'aspetto di un'immensa platea, a cui fa da scena l'amena e verdeggiante collina cosparsa di ville e colle case del borgo Po raggnippate e distese ai suoi piedi attorno alla chiesa della Gran Madre di Dio.

E qual sede di teatro dal 1868 al 1893 fu utilizzata dalla benemerita Società Gianduia per le famose *gianduieide* che negli ultimi giorni di carnevale, nel mentre attirava a Torino gran copia di forestieri col motto *divertire beneficiando*, fruttava cospicue somme ai poveri.

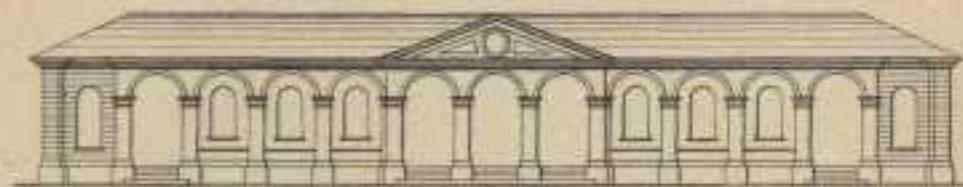
Gli isolati della piazza essendo progettati congiunti con porticati e terrazzi sovrastanti, per cui potevansi percorrere i portici al coperto, così si ideò di riunire anche gli isolati di via Po dalla parte di levante con terrazzi, dei quali con R. biglietto del 19 marzo 1819 se ne autorizzò la costruzione secondo il disegno di Ferdinando Bonsignore, modificandosi così anche la facciata della chiesa dell'Annunziata.

Con regie patenti 12 settembre 1846 e R. decreto 27 novembre 1852 venne in seguito approvato il piano d'ingrandimento del prof. Promis per la fabbricazione dei quartieri adiacenti ai fabbricati della piazza di Po verso levante, e così

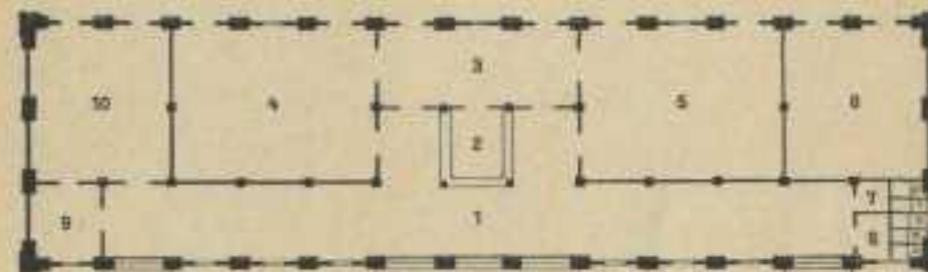
(1) Editti 19 febbraio 1819, 8 marzo e 14 ottobre 1825.

## STAZIONE PROVVISORIA DI PORTA NUOVA SINO AL 1862

Prospetto verso l'esterno  
1:500



Pianta



1-Atrio  
2-Distribuzione biglietti  
3-Ufficio  
4-Sala di 1a e 2.a Classe  
5-Sala di 3a classe

6-Bagagli in arrivo  
7-Latrine donne  
8- id. uomini  
9-Ufficio bagagli in partenza  
10-Magazzino id. id.

la fabbricazione da quella parte si estese ben presto sino al viale S. Maurizio, annullandosi anche il cimitero degli ebrei esistente in quei paraggi.

Verso Porta Nuova l'ingrandimento non fu meno importante. Alli 24 febbraio 1823 il re Carlo Felice approva la fabbricazione di due nuovi isolati per formare un più maestoso e regolare ingresso alla via Nuova, ora Roma, davanti ai quali doveva formarsi una piazza con aiuole detta *del Re*, secondo il piano dell'ingegnere Lombardi.

Per agevolare la costruzione venne accordata l'esenzione da ogni imposta prediale. La piazza venne poi ampliata e si formò anche ai due lati un tratto di via Nizza e tutta la parte compresa fra la stazione ferroviaria ed il corso Umberto I con facciate tutte eguali, a cui dovevano attenersi i costruttori, secondo il disegno di Carlo Promis.

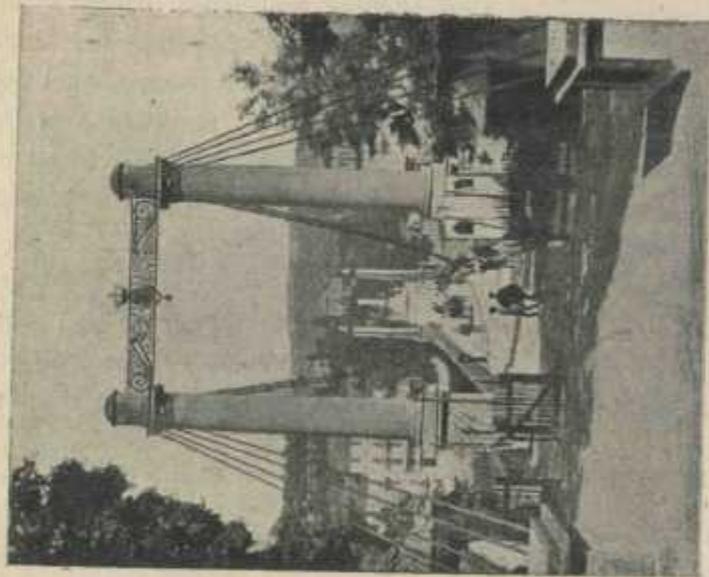
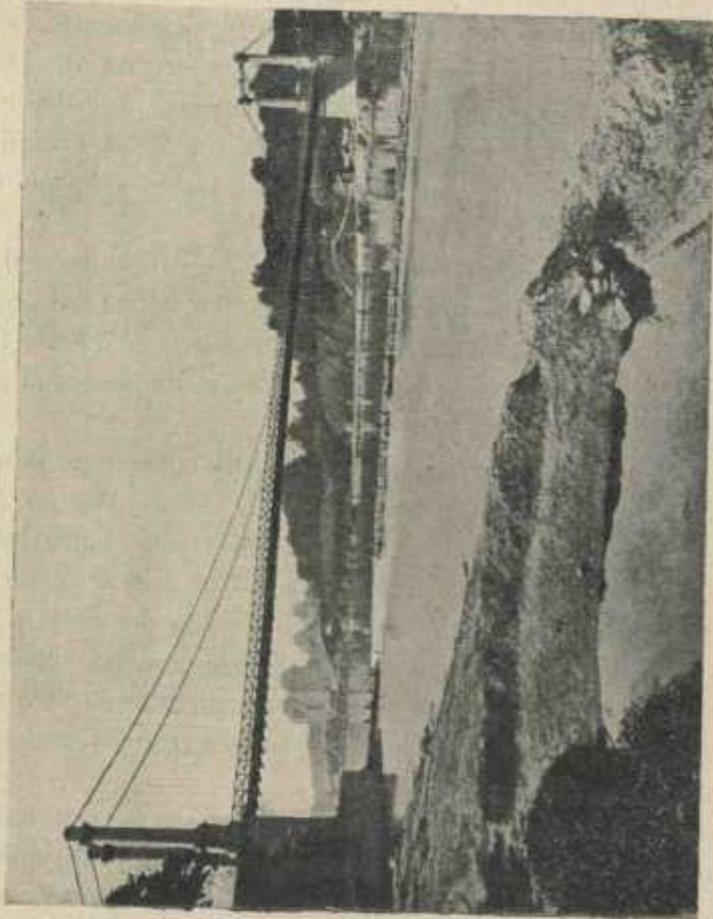
Verso mezzogiorno la piazza venne chiusa dalla stazione provvisoria della ferrovia Torino-Genova, detta *l'imbarcadero di Porta Nuova*. Era un fabbricato basso ad un solo piano sopraelevato sul terreno circostante, lungo metri 60,42 e dello spessore di m. 17, con atrio, ufficio di spedizione e di arrivo dei bagagli, distribuzione biglietti, sale d'aspetto e con tettoia in legno per tutta la lunghezza del fabbricato verso i binari, come vedesi dal disegno annesso ridotto dal progetto originale dell'ing. comm. Pietro Spurgazzi (1), direttore degli studi e della esecuzione dei lavori del primo tronco della ferrovia Torino-Genova, compreso fra Torino ed Asti.

Questa stazione aveva la sua fronte parallela a quella del fabbricato attuale, ma più avanzata verso la piazza, in modo da coincidere circa coll'asse dell'odierno corso Vittorio Emanuele. Essa rimase fino al 1867, in cui fu inaugurata la stazione esistente, costrutta su progetto dell'ing. Alessandro Mazzucchetti. Siccome però ben presto si compì il tronco ferroviario Torino-Moncalieri e successivamente ultimavansi altri tronchi che venivano aperti a servizio del pubblico, si fece tosto a Torino una prima stazione provvisoria, la quale aveva la facciata verso via Nizza. Era un semplice baraccone in legno, lungo m. 20 ed 8 di spessore, per sale d'aspetto e passaggio, con un avancorpo di m. 8,50 per 4 per vestibolo, distribuzione biglietti ed alloggio per custode.

Dall'estremità di sinistra della piazza del Re, ora Carlo Felice, partiva il viale del Re, che faceva capo al Po, sul quale nel 1840 veniva gettato quel ponte sospeso in ferro, il quale quanto a profilo era una delle più belle cose di Torino, ma, reso in cattive condizioni, pochi anni or sono cedeva il posto al monumentale ponte Umberto I.

---

(1) Disegno gentilmente favoriti dal figlio ed amico ingegnere Ernesto Spurgazzi.



Ponte « Maria Teresa » in ferro sospeso sul Po.

Il ponte comprendeva fra gli spalloni una lunghezza di metri 184. Il tavolato, largo 6, si trovava a metri 10,10 sopra le acque magre ed a 5 sulle massime piene. Sostenevano il tavolato 198 spranghe o staffe di ferro battuto, unite con guancialetti pure di ferro ad otto gomene di filo di ferro. Le gomene erano solidamente assicurate alle loro estremità dentro gallerie praticate in grosse masse di muratura, in guisa che all'uopo potevasi visitare l'attaccatura dei capi. Si appoggiavano esse coll'intermediario di cilindri di getto su quattro colonne ornate di fregi, alte metri 14,10. Le gomene prima di internarsi nelle gallerie, ove erano assicurate nel mezzo, si dileguavano allo sguardo dentro dadi di granito, collegati alle colonne con balaustra di ferro lavorato.

Autore del progetto fu l'ingegnere Paolo Lehaitre di Chartres. Con lettere patenti 15 febbraio 1840 il ponte fu concesso al signor Luigi Bonardet di Lione, col pedaggio di settant'anni. S. M. la regina permise che s'intitolasse dal suo nome ponte Maria Teresa.

Tra i fabbricati che fiancheggiavano a levante il viale del Re ed i ripari si tracciò il *Borgo Nuovo*, colla via ora Mazzini, che per via della Rocca piegava verso est fino a raggiungere i fabbricati della piazza Vittorio Emanuele I.

Pochi furono gli ampliamenti verso *Porta Susa*. Da quella parte vigeva il dispositivo della sottomissione che occorreva a favore della difesa della cittadella e per l'obbligo che i costruttori incontravano di demolire i loro fabbricati e di sgombrare il terreno alla prima richiesta dell'Autorità militare.

Si è solo col decreto 11 agosto 1851 che venne approvata la pianta d'ingrandimento parziale fuori *Porta Susa* e nella regione Valdocco, formata dal prof. Promis.

Invece verso *Porta Palazzo* l'ampliamento si fece abbastanza presto con idee grandiose.

L'attuale via Milano terminava con uno slargo, limitato da una linea che sarebbe segnata dal prolungamento dell'asse della via delle Tre Galline.

Nel 1826 con R. biglietto del 27 maggio fu approvato un piano dell'architetto Formento col quale erano progettati i fabbricati da costruirsi in prolungamento e lateralmente alla piazza che si volle formare chiamandola d'Italia, e per facilitarne la costruzione si stabilì che sarebbero stati esentati per trent'anni da ogni imposta prediale.

Fin dal 1823 il re Carlo Felice sulla proposta del Consiglio superiore di ponti e strade aveva approvato il progetto dell'ing. Mosca, segretario del Corpo del Genio civile, della costruzione di quell'opera classica, terminata nel 1830, che è il ponte sulla Dora e che prese il nome dall'ingegnere progettista e direttore dei lavori, col quale si veniva a sostituire l'ingresso in Torino che facevasi percorrendo il borgo del Pallone.

Mentre costruivasi il ponte la Città di Torino incaricava lo stesso Mosca del

progetto di una strada d'accesso. Tale progetto presentava la costruzione di una via con dieci isolati ai fianchi di uniforme facciata. Le entrate dell'erario civico non permettevano di far fronte alla costruzione di tutti i dieci isolati; la Città quindi si limitò ad intraprendere quella dei due primi, che chiudevano l'attuale piazza Emanuele Filiberto verso la Dora.

Con questi e con un altro, alla cui costruzione provvedeva parimenti il Municipio nell'angolo sud-est della piazza, l'ingresso nella città restava simmetrizzato e la piazza restava chiusa da quella parte. Nessuno però presentavasi per costruire gli altri isolati. Il primo segretario per gli affari interni pensò che forse non sarebbe stato difficile di indurre capitalisti ad impiegare i loro fondi a costruire quei fabbricati, qualora fossero fatte delle concessioni.

L'idea fu approvata e venne emanato il decreto 19 luglio 1825, col quale furono concesse alcune facilitazioni, fra cui quella della cessione gratuita del terreno necessario agli aspiranti che si sarebbero sottomessi alla fabbricazione e quella della esenzione da qualunque imposta prediale sino a tutto l'anno 1858, alla condizione però che, i fabbricati fossero ultimati prima del gennaio 1829.

Le offerte dovevano essere presentate entro il 3 agosto 1825. Nessuno si presentò entro il termine fissato. Allora si dispose che le offerte venissero accettate senza prefissione di termini.

Tuttavia trascorsero nove anni senza che venisse fatta offerta alcuna; la Città allora dovette formare intieramente a sue spese la strada in rialzo che conduce al ponte, senza poter godere del beneficio del concorso dei sottoscrittori, che a termini delle riferite patenti dovevano costruire i muri laterali di sostegno, che formavano per essa un notevole compenso del sacrificio che essa faceva di cedere loro gratuitamente il terreno necessario alla costruzione degli isolati.

Vista la nessuna richiesta di costruzione, il Municipio ricorse al Re, chiedendo di rivocare ed annullare il disposto delle sovracitate patenti per quanto riguardava la cessione gratuita del terreno e che fosse lecito alla Città di stabilire quella maggior larghezza che sarebbe determinata dal Consiglio degli edili per la contrada che conduceva al ponte Dora fra gli isolati da costrursi.

Tale concessione fu approvata con decreto reale 12 marzo 1834. Ciò nonostante solo nel 1836 si presentarono due offerenti, Giuseppe Artusio ed Andrea Crida, i quali proposero di fabbricare i due isolati che sono al di là dell'attuale via Borgo Dora e degli Orti.

Con decreto 3 maggio e 13 settembre 1836 venne data questa concessione, accordando loro le facilitazioni di cui nelle patenti 19 luglio e 13 settembre 1825, con che le costruzioni fossero ultimate entro l'anno 1839. Le esenzioni e facilitazioni accennate furono pure estese ad un terzo isolato coll'obbligo però al costrut-

tore di rialzare e lasciare le due vie laterali secondo il piano dell'ing. Mosca, ma nessun'altra casa sorse in seguito da quella parte fin dopo la metà del secolo XIX.

Prima di lasciare la regione a settentrione di Torino devesi ancora notare che alii 2 marzo 1841 fu approvata la convenzione tra la Città di Torino e le RR. Finanze per la costruzione del nuovo ponte in sostituzione di quello detto *delle Benne* sulla Dora lungo la strada tendente al R. Parco per il rettilineamento della strada che dal piazzale circolare che era detto *rondò di S. Raffaele* metteva capo a detto ponte, in conformità dei piani e disegni dell'architetto Barone.

#### CAPO VII.

Decretati e tracciati i quattro ampliamenti regolati dai provvedimenti edilizi, nelle nuove *isole*, come allora si chiamavano, sorsero ben presto edifizii pubblici e privati, costrutti con criteri per quei tempi moderni.

Fra gli edifizii religiosi sorse la *Gran Madre di Dio*, oltre Po, la costruzione della quale la Città di Torino deliberò con ordinato 30 agosto 1814, senza pensare ai mezzi coi quali avrebbe potuto provvedere per fabbricarla, per ricordare il ritorno del re Vittorio Emanuele I. Ne fu affidato lo studio del progetto all'architetto Ferdinando Bonsignore. Egli che aveva studiato a Roma, credette di non poter far meglio nel progettare la nuova chiesa che imitare il Pantheon.

La prima pietra però non venne collocata che il 25 luglio 1818 con grande solennità. Erasi per la circostanza eretto nel sito ove sorge e dove Giovanni Dervieux aveva progettata la grandiosa esedra in onore di Camillo Borghese, un gran padiglione a palchi in legno e tela per la Corte, autorità, nobiltà, dame e cavalieri, con sei porte d'ingresso. Dove doveva essere il centro del tempio fu piantata una croce; facevano servizio d'onore guardie svizzere e bande militari. La pietra fondamentale fu benedetta dal canonico Goretti, vicario capitolare nell'intervallo fra la morte dell'arcivescovo Della Torre e la nomina di monsignor Chiaverotti nel 1819, e murata dal re nel centro delle fondamenta della parte circolare del muro perimetrale interno, che trovasi compreso tra l'asse del tempio in corrispondenza di quello del ponte e quello normale in corrispondenza degli assi degli altari laterali (1).

Il tempio della Gran Madre di Dio è magnifico monumento dell'architettura classica per Torino; ma, se ben si osserva, in esso manca quella grandiosità

(1) Nel Museo civico di Torino esiste la pianta e disegno dei palchi eretti per la circostanza con l'indicazione dei posti assegnati alla Corte ed alle Autorità, non che la piccola cassetta per la calce, cazzuola, martello, ramaiuolo, scalpelli, mazzuolo, archipendolo, in piccole dimensioni, coi quali dal re fu murata la prima pietra.

che si ha nel Pantheon di Roma. E ciò è dovuto all'aver voluto il Bonsignore ridurre il diametro di 44 m., che ha il Pantheon, a soli 21 metri, col soprappiù che al di fuori la piccolezza riesce maggiormente sentita pel contrasto colla scena amplissima della piazza che le sta innanzi e della retrostante collina.

In Borgo Nuovo tra il 1845 e il 1854 venne eretta la chiesa parrocchiale di S. Massimo su disegno dell'architetto Carlo Sada, a cura precipua del Municipio, il quale vi concorse con oltre un milione di lire. Anche in Borgonuovo venne costruita la chiesa delle *Sacramentine* nel 1846, disegno d'un Dupuy morto giovane, destinata al culto delle RR. Madri dell'Adorazione perpetua del Sacramento.

Degli edifizii ospitalieri abbiamo a Porta Susa il *Manicomio* e l'*Ospedale di S. Luigi*, ambidue progettati dall'architetto Talucchi. Il primo fu incominciato nel 1828; fatto ad economia, la sua costruzione durò dodici anni.

Parlando dei pochi edifizii fattisi nell'antico recinto di Torino si è notata la ricostruzione del teatro *Sutera*, divenuto poi teatro *Rossini*, dell'architetto Gabetti e quella del *D'Angennes* su disegno del Pregliasco nel 1820; negli ampliamenti abbiamo la fondazione del teatro *Gerbino* nel 1838, sull'angolo di via Maria Vittoria e via Plana, nel sito occupato prima da un circo a cielo scoperto, a mala pena riparato da una tenda pei giuochi dei cavalli. Il Gerbino in sulle prime parve che non attirasse gran pubblico, ma ben tosto però si riebbe ed incominciò la curva ascendente della sua gloria, e si innalzò tanto che soverchiò il Carignano per molti anni, durante i quali poteva vantarsi primo e quasi unico teatro di commedia in Torino. Abbandonato e trasformato, è ridotto a negozio da mobili e da tappezziere.

Sul finire della prima metà del secolo XIX, nel 1845, coi disegni dell'architetto Luigi Formento si fabbricò sul fondo dei portici Lamarmora (via Bogino) il teatro *Nazionale*.

Alla storia del teatro nella nostra città appartiene ancora l'*Accademia Filodrammatica*, fondata nel 1828, la quale nel 1840 eresse un fabbricato proprio su disegno dell'architetto Giuseppe Leoni, divenuto ora sede del liceo musicale in via Rossini.

Al capo IV si è parlato dei macelli e dei mercati coperti di Porta Palazzo, ed è quindi superfluo il farne di nuova parola.

Sebbene fuori degli ampliamenti descritti, devesi notare anche il *Cimitero*, perchè data dalla prima metà del secolo scorso.

Fin dal 1777 era abbandonato in Torino l'uso di sotterrare le salme nelle chiese. Solo per religiosa eccezione canonici, frati e monache si lasciarono tumulare nelle loro chiese. Fu allora fondato, su disegno del Dell'Ala di Beinasco, il cimitero di S. Pietro in Vincoli in Valdocco, area racchiusa da portici, ad uso di tombe private, che circondavano un cisternone, fossa comune nella quale si accatastavano

i cadaveri dei meno facoltosi. Eravi poi il cimitero di S. Lazzaro detto della *Rocca*, in fondo a via Mazzini, e la tumulazione dei poveri dell'Ospedale di carità nel borgo Po, alla chiesa detta di S. Benevasio (1). Gli ebrei inoltre avevano un cimitero loro proprio nella regione Vanchiglia. Di questi tre ultimi non havvi più traccia; il primo sussiste tuttora, ma fu chiuso quando si aprì il nuovo che, fondato nel 1828 su disegno dell'architetto Lombardi, fu benedetto nel 1829. Era allora semplicemente quel recinto di pianta ottagonale che occupa un'area di 114.629 mq. circondata da un muro foggato a nicchie in numero di 320, con chiesa all'ingresso e due cancellate laterali, che la separano da due case. Nel 1841 la Città di Torino ordinava una prima ampliamento su disegno dell'architetto della Real Casa Carlo Sada, che è quella la quale ha la forma di un parallelogramma basato a nord dell'antica pianta, con parte semicircolare di fronte all'ingresso, costituito da un atrio aperto sulla linea centrale. Contro tutto il perimetro elevasi un porticato diviso in 269 arcate, rialzato di tre gradini, sotto al quale corrono le catacombe, divise in scompartimenti con celle corrispondenti a quelli superiori.

Le case private, appena venivano dichiarate abitabili, erano ben presto occupate da forestieri che per il loro commercio od impieghi venivano ad abitare in città, e dalle stesse famiglie torinesi che sciamavano dall'antico recinto che riducevasi poco a poco a solo centro commerciale, e cominciò a capirsi che aria e luce cooperino per la massima parte al miglioramento fisico, miglioramento che iniziatosi appunto sul principio del secolo XIX vieppiù si sviluppò quando, pur rispettando i monumenti architettonici che ci legano col passato, si intrapresero le opere di risanamento dell'antico Torino.

Gli stessi nobili abbandonarono i palazzi, sede della loro stirpe nelle strette vie della vecchia città, residenza melanconica per iscarsa luce, poco sana per mancanza d'aria, nella quale aveva vissuto per sì lungo tempo la loro famiglia, uno scrigno, per così dire, di memorie, alcune dolorose purtroppo, altre gloriose eziandio ma molto commoventi. Avevano finito per deciderli ragioni igieniche, riconoscendo che le famiglie venivano su deboli, ammancite, talora anche rachitiche e così si fabbricarono un nuovo palazzo nei quartieri nuovi, il quale, mentre loro poteva fornire comoda, se non più sfarzosa abitazione, poteva essere eziandio fonte di reddito, coll'aggiunta di una parte da darsi in locazione a famiglie di civil condizione.

La parte di Torino verso Po fu quella che fu prescelta per abitazioni di nobili e di ricchi; il Borgo Nuovo e gli altri borghi invece rimasero sede delle case così dette da pigione.

(1) Vedi nota a pag. 24.

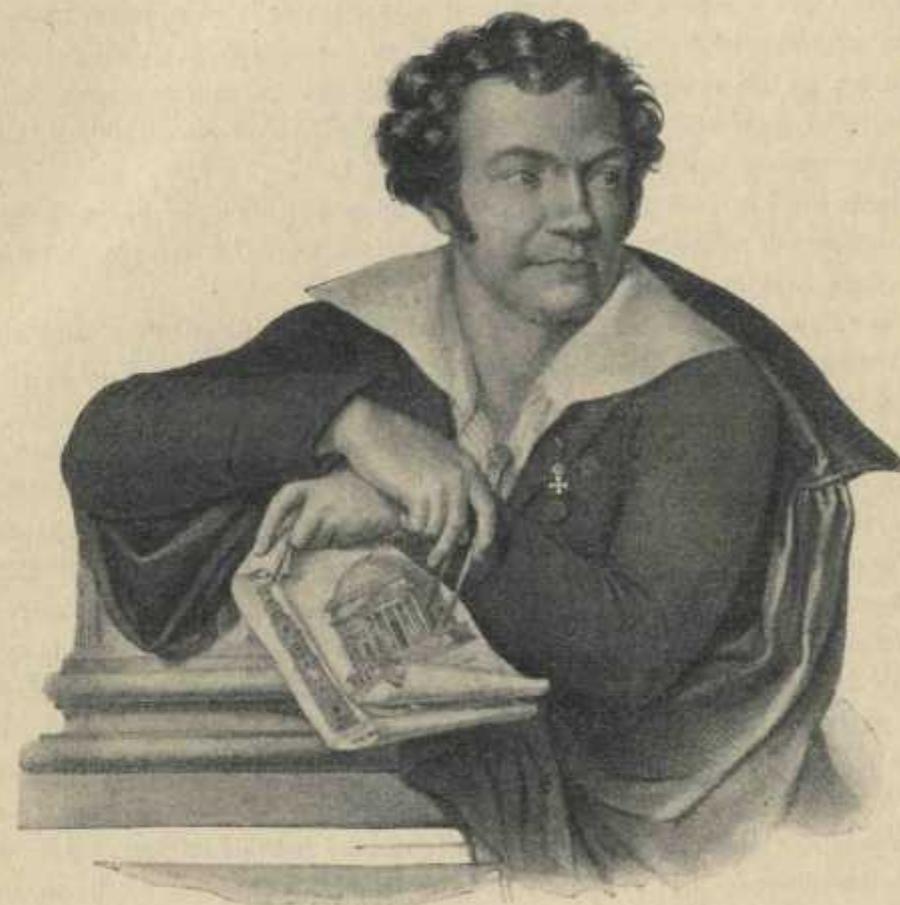
La via della Rocca principalmente divenne il quartiere aristocratico, ma quanta differenza fra il palazzo dell'epoca del barocco e quella del periodo neo-classico. Non più vasti vestiboli ed atrio, sull'area del quale ora si potrebbe costruire un villino, sparirono gli scaloni monumentali, e vi si sostituirono tutto al più in taluni una scala principale per l'accesso al piano nobile, residenza del proprietario, e facendo un'altra scala più modesta per i piani superiori, che si cedevano in locazione.

Il palazzo già del marchese Birago di Vische, costruito su disegno dell'architetto Talentino, sull'angolo delle vie della Zecca e Vanchiglia, offre il tipo del palazzo di maggior ampiezza dell'epoca. Ha l'alloggio padronale al primo piano, scaletta di servizio ed altra scala per servizio degli altri alloggi: nel cortile sorgono maniche semplici con scuderie, rimesse, sellerie e fienili ed alloggi del personale di servizio ai piani superiori. La facciata del palazzo era dotata di maggior decorazione come può ricavarsi dal progetto esistente nell'archivio edilizio municipale, ma recentemente nel restaurarlo molti ornati furono soppressi.

I palazzi della via della Rocca, da via Ospedale a via Mazzini, dal lato verso Po, occupano minor area fabbricata di quella del palazzo Birago, ma taluni hanno una certa eleganza ed ampio giardino. Anch'essi furono costrutti per residenza del proprietario e con alloggi per inquilini; solo quello Conelli de' Prosperi, via della Rocca, 33, costruito nel 1842 su disegno dell'architetto Giuseppe Leoni, è palazzo con giardino, scuderie e dipendenze, che dimostra essersi fabbricato unicamente per il proprietario, sebbene oggidì siasi affittato anche il secondo piano.

Le facciate tanto dei palazzi quanto quelle delle case da pigione, sono composte di elementi decorativi tutti ricavati da frammenti dell'architettura greco-romana, in alcune ben disposti e coordinati fra loro, ma in moltissime vedesi lo sforzo di arieggiare quelle antiche costruzioni che sorsero nel periodo aureo dell'impero romano senza che ne abbiano la grandiosità. In nessuna facciata trovasi il più piccolo accenno allo stile medioevale od a quel barocco che pur splendidamente trionfò in Piemonte.

Ed era naturale, perchè fin dall'ultimo decennio del secolo XVIII il barocco aveva accennato a scomparire. Già nello stile intitolato da Luigi XVI appare una sazietà di sbrigliata fantasia, tanto più che queste davano ormai segno di esaurimento. Le decorazioni cominciano a farsi con curve più sobrie, finchè nell'ottantanove queste linee diventano più rigide e lo stile classico trionfa in tutta la sua possanza. Favorirono questo ritorno all'antico le scoperte ercolanensi, gli scavi moltiplicati, la ricomposizione intrapresa dal Winchelmann frammento per frammento della religione dispersa dell'antica bellezza, le gallerie ed i musei illustrati dall'incisione, la serie delle grandi opere archeologiche, sì che l'Europa intiera fu totalmente conquistata e la nuova produzione artistica assunse caratteri diretta-



Architetto Ferdinando Bonsignore.

Da una lit. - Le Mercier, Paris.

mente opposti a quella che l'aveva preceduta e che in omaggio al nuovo padrone del mondo si chiamò dell'impero.

#### CAPO VIII.

Prima che la bufera rivoluzionaria si scatenasse di Francia, erano morti in Torino gli architetti dell'epoca del barocco. Non rimasero a cavalcioni dei secoli XVIII e XIX, fra gli eminenti, che il Dell'Ala di Beinasco, architetto regio, decano del Consiglio degli edili, ed il Bonsignore. Ma il Dell'Ala morì nel 1803 e quindi alla restaurazione restò solo FERDINANDO BONSIGNORE.

Nacque egli in Torino da Domenico e Margherita Gallino. Suo padre, di Nervi in Liguria, era di professione confettiere del cardinal Roero, Arcivescovo di Torino, e poi della Real Corte (4).

Fece i suoi studi a Roma, sussidiato dal Governo, e fu patentato architetto nel 1786 in quella città, dove rimase sino al 1793 ed al 2 marzo 1794 il Re lo nominò architetto di Corte.

Divenne in seguito professore di architettura civile nella R. Università di Torino, membro del Consiglio degli edili, della R. Accademia di Belle Arti dal 4° aprile 1822, dell'Accademia di S. Luca di Roma e di varie altre Società scientifiche, professore all'Accademia militare di Torino dal 17 febbraio 1846 al 1836. Cavaliere dei Ss. Maurizio e Lazzaro e del Real Ordine di Savoia per merito civile.

Vissuto in tempi nei quali per l'architettura non era alimento all'immaginazione che nelle teorie nobilmente professate, i concepimenti del Bonsignore, come scrisse un suo contemporaneo, sono piuttosto un privato deposito che una pubblica proprietà. Tuttavia il tempio della Gran Madre di Dio fa fede ai posteri, come lo ha fatto al suo compimento, di che fosse capace la mente del Bonsignore. Per tacere delle vinte palestre in Roma e Firenze, i lumi da lui portati nelle edificazioni del Teatro Carlo Felice a Genova e del Foro Bonaparte a Milano, non che dei disegni architettonici per archi e padiglioni in occasioni di feste a Torino, sarà sempre ricordato com'egli avesse plauso dall'imperatore Napoleone per i lavori da lui progettati pel colossale monumento che il vincitore d'Austerlitz, di Jena e di Marengo, voleva si edificasse sul Monte Cenisio come un vessillo di perpetua alleanza tra l'Italia e la Francia.

Abitava colla moglie Marianna Cremonesi in via della Zecca, n. 7, dove morì il 7 giugno 1843 in età di 88 anni (2).

(1) CLARETTA, *I Reali di Savoia munifici fautori delle arti* (Miscellanea di storia italiana. Tomo XXX. Torino, Fratelli Bocca, 1893, pag. 255).

(2) Atto di morte, parrocchia di S. Giovanni di Torino.

Nell'annunziarne la morte, scriveva Angelo Brofferio nel giornale *Il Messaggiere Torinese* (4): «Nella mattina del 2 giugno il cav. Ferdinando Bonsignore, « circondato dai suoi discepoli, dava opera nella torinese Università all'insegnamento dell'architettura che da tanti anni con tanto splendore professava. Spon- « tanea correva sul suo labbro la parola, piovevano limpidissime dalla sua mente « le idee e la sua mano, obbediente al pensiero, guidava la matita e la penna a « luminose dimostrazioni. Tutti gli sguardi erano in lui intenti, tutti gli animi « pendevano dal suo labbro e gli arcani della scienza erano rilevati e le ispira- « zioni dell'arte eano trasmesse. Quelli dovevano essere gli ultimi insegnamenti « e pochi giorni dopo lo percuoteva la morte».

Il Bonsignore aveva per aiuto l'architetto TALENTINO-MUSSA Giuseppe Francesco Antonio, chiamato sempre Antonio, figlio di Giuseppe e di Anna Maria Bertot di Valperga. Nacque in Castellamonte il 29 luglio 1806.

Alla morte del Bonsignore ebbe studio proprio e gran parte delle case nell'ingrandimento del borgo Vanchiglia, furono da lui progettate;

Nell'archivio municipale dell'ufficio edilizio si hanno i suoi disegni tutti bene acquerellati, fra cui quello del palazzo Birago, già citato, in via Vanchiglia, e quelli delle case dell'isolato tra via della Cavallerizza e via Barolo, ai n. 45 e 47, via Zecca.

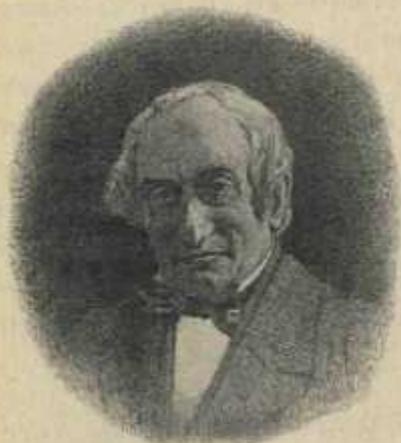
Morì a 47 anni a Torino l'8 febbraio 1853 lasciando l'usufrutto delle sue sostanze al fratello sacerdote Tomaso, professore a Torino e legò la metà della proprietà dei suoi averi alla Congregazione di Carità di Castellamonte e l'altra metà alle sue tre sorelle con diversi legati (2).

Dalla scuola di Bonsignore uscì ALESSANDRO ANTONELLI, nato e Ghemme il

(1) *Messaggiere Torinese*, anno XT, n. 25, del 23 giugno 1843.

(2) Nello scalone del palazzo comunale di Castellamonte fu collocata la seguente lapide:

IL MUNICIPIO E IL COEPO DELLA CARITÀ  
DI CASTELLAMONTE  
CONSACRANO  
ALLA PUBBLICA MEMORIA  
IL NOME DI  
**ANTONIO TALENTINO-MUSSA**  
ARCHITETTO  
OPEROSO INTEGRO PIO  
NEI 47 ANNI VISSUTI  
DIÈ  
L'ULTIMO SOSPIRO DEL CUORE  
ALLA SUA TERRA NATIVA  
AUGURÒ AI PARVOLI UN ASILO  
LEGÒ AI POVERELLI LA SUA FORTUNA  
8 FEBBRAIO 1853



Arch. Alessandro Antonelli.

Da un'incisione di Albertomaso Gilli.

14 luglio 1798. Fu laureato ingegnere architetto nel 1824. Vincitore nel concorso indetto dal Governo nel 1828, si recò a Roma onde perfezionarsi nell'architettura, ed è a Roma che meditò il disegno del Santuario del Crocefisso di Boca.

Tornato a Torino fu nominato professore di architettura nella R. Accademia Albertina di Torino, dal 1836 al 1857, accademico di S. Luca in Roma nel 1886, deputato al Parlamento subalpino, consigliere provinciale di Novara e del Consiglio comunale di Torino.

Iniziò la sua carriera imbevuto delle dottrine ricevute nella scuola, e le sue prime

costruzioni rispecchiano lo stile dell'epoca; ma cogli anni si può affermare con Crescentino Caselli, che ne scrisse la necrologia, che l'Antonelli è stato maestro a sè stesso ed è il solo degli architetti italiani che, formatosi nell'epoca in cui tutti giuravano per il greco e per il romano, ha saputo dare alle opere sue una impronta di personalità potentissima (1).

L'estrinsecazione degli ideali architettonici dell'Antonelli risulta dai numerosi progetti, alcuni non eseguiti, da lui immaginati, alcuni dei quali vedemmo nell'Esposizione nazionale del 1884 (2), ed altri che ebbero esecuzione di cui abbiamo l'elenco nella citata necrologia del prof. Caselli.

Novara deve all'Antonelli la famosa cupola di S. Gaudenzio, esempio di stabilità su vecchia costruzione (3), a Torino fu richiesto per il progetto di diversi fabbricati, alcuni dei quali costruiti nella prima metà del secolo XIX, si trovano segnati nella pianta annessa. Non trovasi segnato quel tempio in via Montebello, n. 20, costruito per conto della Comunità israelitica di Torino perchè iniziato solo nel 1863.

Il monumento fu interrotto nel 1869 per incomportevole enormezza della spesa necessaria per dare compimento al concetto dell'autore (4). Si era arrivati all'apogeo della sua cupola, quando molte discussioni vivamente si agitarono col-

(1) *Ingegneria civile*, Anno XIV, 1888, n. 10, pag. 160.

(2) *L'Ingegneria, le Arti e le Industrie all'Esposizione Nazionale del 1884*. Dis. della Chiesa pel Santuario d'Oropa, pag. 336; Teatro cittadino con annessi per il Casino sociale novarese.

(3) CASELLI, *Cupola di S. Gaudenzio*. « *Ingegneria civile* », anno III, 1887. Tav. XII-XIII-XIV, pagg. 145-162.

(4) Tesi di laurea dell'ing. Caselli. Stamp. reale di G. B. Paravia, 1875, e *Ingegneria civile*, anno I, 1875, tav. V e VI, e pag. 82 testo; ed *Ingegneria civile*, 1888, pag. 33 e tav. IV.

l'intervento di persone rispettabili ed autorevoli (1), per cui il tempio minacciò di essere demolito per difetto di stabilità, o di surrogare alla cupola incominciata, una specie di copertura moresca con certi minareti da moschea con quanto disdoro dell'arte e dell'uomo insigne che l'ideò, si può immaginare; finché in seduta straordinaria delli 23 aprile 1875 la Società degli Ingegneri di Torino adottò a grande maggioranza l'ordine del giorno proposto dal prof. Curioni così concepito: « La Società, persuasa dell'eccellenza dei materiali stati impiegati nella costruzione del nuovo tempio, del modo inappuntabile con cui furono condotti ed eseguiti i lavori, del valore e della lunga e gloriosa pratica dell'architetto, si pronuncia in favore della stabilità del nuovo tempio e dell'attitudine del medesimo a ricevere nuovi lavori; deplora che siasi cercato di sostituire all'attuale cupola altre coperture che deturperebbero il carattere estetico del superbo edificio, e fa voto affinché l'opera sia continuata secondo il progetto del chiarissimo autore » (2).

L'Università israelitica però non aveva i mezzi di poter ultimare l'edificio. Per iniziativa di molti cittadini con alla testa il compianto avv. Allis, consigliere comunale e deputato al Parlamento, divenne proprietà municipale con voto consigliere del 25 giugno 1877, stato confermato il 15 aprile 1878 e ne fu decretata l'ultimazione.

Da quell'epoca Antonelli compì e coperse la gran volta, fece la galleria dalle 76 colonne granitiche del tamburo, e sul lucernario del volto, sicuro com'era della stabilità dell'edificio, edificò la guglia lapidea e laterizia alta circa 80 metri, aumentando così di circa 46 metri quella del primo progetto (3) e toccando l'altezza di m. 105 sul suolo stradale.

Morì il 18 ottobre 1888 mentre era già collocata in opera l'asta di ferro che doveva portare la statua di finimento, asta che fu piegata nel terremoto del 1886, ma senza che la Mole Antonelliana oscillando sulla sua base subisse la minima fenditura. La salma fu trasportata a Maggiore il 22 ottobre 1888 e tumulata nella cappella gentilizia.

Ed il Consiglio comunale di Maggiore lo stesso giorno decretava un monumento al suo grande cittadino, che fu inaugurato il 7 agosto 1898.

La Mole, ora totalmente ultimata, è consacrata dal Consiglio comunale a ricordo nazionale a Vittorio Emanuele II. Riguardo all'aspetto estetico è bersaglio alle critiche più o meno aspre di dotti e di profani: ad ogni modo Torino deve essere

(1) Rotazione 20 giugno 1873, sott<sup>o</sup> Panizza, Peyron, Mazzucchetti, Rezzonico e Spurgazzi. Relazioni 23 dicembre 1873 e 31 luglio 1874, Tatti e Clericotti. In manifesto del Consiglio Amministrazione dell'Università Israelitica, Torino, Tip. C. Favale e C, 1871. Memoria Marchesi in *Ingegneria civile*, 1875, pag. 49.

(2) *Atti Società degli ingegneri di Torino*, 1875. Adunanza straordinaria del 23 aprile.

(3) *Ingegneria civile*. Anno XVI, 1890, Tav. I, pagg. 1 e 17.

orgogliosa di possedere quel monumento architettonico intitolato dal nome dell'Antonelli e procuri attrattive pei forestieri.

Se la *Mole* ricorda l'Antonelli, il ponte sulla Dora coll'asse in preciso prolungamento della via Milano, già contrada d'Italia, ricorda un contemporaneo del Bonsignore, l'ingegnere CARLO BERNARDO MOSCA.

Nacque il Mosca in Occhieppo Superiore (Biella) il 6 novembre 1792 da modesti genitori, Lorenzo e Prudenza Calanzano. Guadagnato un posto gratuito al Liceo imperiale di Casale, ultimati i corsi, si presentò a Torino al concorso per la scuola politecnica imperiale di Francia; fu dichiarato promosso, ma non fu ammesso alla scuola per difetto d'età. Ripresentatosi appena compiuti i 16 anni, riuscì vittorioso nel concorso e fu ammesso alla scuola, che era retta con disciplina militare. Coll'appoggio dei suoi professori e soprattutto del Prony, allora direttore del genio civile, gli riuscì di essere ammesso alla scuola di applicazione di ponti e strade a Parigi, e divenuto ingegnere architetto, fu spedito a Tulle nella Corrège presso l'ingegnere circondariale.



L'ing. Carlo Bernardo Mosca.

Dopo la sconfitta di Napoleone I in Russia, le potenze europee collegate, minacciando la stabilità del trono imperiale, si chiamarono gli allievi della scuola alla difesa di Parigi. Il Mosca si presentò e, qual tenente nel genio della guardia Nazionale, fu applicato alle opere di fortificazione esterna e specialmente a quella di Mont-Martre, ed a questo titolo appunto gli fu conferita nel 1855 la medaglia commemorativa di Sant'Elena.

Caduto l'impero Napoleonico, rimpatriò e dall'instaurato Governo Sabauda fu nominato l'8 luglio 1816 ingegnere di seconda classe con destinazione a Savona, e promosso ben presto ad ispettore per i circondari di Oneglia, Acqui, Mondovi e Ceva. Verso la metà del 1818 fu traslocato a Torino quale ingegnere di prima classe.

Riconosciuto lo zelo e la capacità di cui aveva dato prova nell'eseguire la strada di Chieri per Pino, quella di Susa a partire da Rivoli, la strada di circonvallazione attorno a Moncalieri basso ed il ponte in legno sul Po anche a Moncalieri; nonchè i ripari alla Stura, all'Orco, al Malone ed i ponti eretti in questi torrenti presso Chivasso: nel 1819 dalla nostra Università degli studi gli

fu concesso il diploma d'ingegnere idraulico e civile senza obbligo di esame e quasi contemporaneamente fu nominato ripetitore alla R. Accademia militare.

A Torino tutti lo ricordano per il famoso suo ponte sulla Dora ad un sol arco di metri 45 di corda e di metri 5,50 di saetta, del quale lungo sarebbe a dire tutte le opposizioni che ritardarono dapprima l'adozione del progetto e le perizie per le quali dovette passare l'esecuzione del progetto (1).

Non solo in Piemonte esplicò la sua attività, ma fu richiesto eziandio dal Governo svizzero per un ponte sul Flov a Losanna, e per un altro sull'Aar a Berna.

Nel 1831 era stato iscritto all'Accademia Albertina di Belle Arti quale professore onorario e nello stesso anno fu nominato primo architetto di S. M. per cui restò membro nato del Consiglio degli edili. Nel 1839 fu socio dell'Istituto lombardo di Brera e nel 1843 fu iscritto alla R. Accademia delle scienze di Torino. Compreso nel numero dei Decurioni di città, più tardi e quando quel corpo per le mutate condizioni legislative divenne elettivo, il Mosca fu ripetutamente eletto consigliere municipale e provinciale. Fu compreso fra i senatori del Regno nella prima nomina del 1848. Nel 1853 fu eletto membro dell'Accademia pontificia di S. Luca.

Il Mosca è più conosciuto come ingegnere, ma esercitò eziandio l'architettura, della quale aveva conseguito il diploma con il conferimento di un secondo premio a Parigi. Anche colà possente imperava il classicismo. Basta uno sguardo all'Arco della Stella cominciato nel 1806 su disegni del Chalgrin, alla Borsa terminata nel 1827 disegnata da Brongniart e Labarre, ed alla Chiesa della Maddalena, architetti P. Vignon e Huvé, al peristilio verso la Senna della Camera dei deputati (palazzo Borbone) costruito su disegni del Poyet nel 1808. Il Mosca con tali esempi sott'occhio a Parigi e coll'insegnamento che gli si impartiva, non poteva avere altra coltura che il neo-classico e, diffatti, quando a Torino il Re Carlo Alberto decise far eseguire la facciata della Basilica magistrale di S. Croce in via Milano, in tutta pietra concia, chiesa che era stata costruita su disegno del Lanfranchi, incaricò il Mosea di studiare il progetto e farlo eseguire, egli, lavorando attorno in collaborazione del fratello ing. Giuseppe, si attenne esattamente ai principi del Vignola. E così fece anche nel progetto della chiesa votiva che la città di Nizza Marittima volle innalzare presso il torrente Paglione per la superata epidemia del colera.

Per Nizza ideò pure un vasto Ospedale civile e militare. A Torino progettò e diresse gratuitamente alcuni lavori di ampliamento al R. Convitto delle vedove e nubili di civil condizione che Maria Felicita, figlia di re Carlo Emanuele III, aveva costruito su disegno dell'arch. Ignazio Galletti, ed al quale con R. Patenti 27 ottobre 1786 il fratello Vittorio Amedeo III diede legale consistenza e gli assegnò cospicuo reddito.

(1) REYCEND, *Il ponte Mosca*. « Ingegneria civile e le arti industriali », 1880, pag. 1.

Quale architetto del Re fece diversi restauri al Castello di Racconigi e progettò alcune costruzioni nel parco, fra cui una gran sala per balli e grandi ricevimenti a Corte da innalzarsi nel Giardino Reale, a notte del maggior cortile, che non fu poi costruita. Esegui però le vaste scuderie a sud-est del giardino cogli accessori pel servizio.

Grand'Ufficiale dell'Ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro ed Ufficiale della Legion d'onore, fu tra i primi dodici cavalieri dell'Ordine del merito civile istituitosi nel 1831.

Morì a Torino il 13 luglio 1867 e la sua salma è deposta nel camposanto all'arcata 171 (1).

Sostituto del Bonsignore nella cattedra d'architettura presso l'Università di Torino era GIUSEPPE TALUCCHI.

Nacque in Torino il 6 febbraio 1772 da Bernardo e Rosalia Bianco. Il 3 germile anno XI repubblicano (24 marzo 1802) ottenne il diploma di architetto civile e misuratore. Nel 1806 fu professore supplente di architettura alla R. Accademia Albertina ed al 16 dicembre 1814 fu nominato professore di architettura sostituto del Bonsignore all'Università ed all'13 agosto professore di geometria pratica. Cavaliere dei Ss. Maurizio e Lazzaro, rappresentò anche il Collegio di Santhià al Parlamento subalpino nel corso della IV legislatura.



Arch. Giuseppe Talucchi.

Numerose sono le costruzioni sorte su progetto del Talucchi in Torino ed in Piemonte: fra cui il tempio di Vigone (1833) che richiese cinque anni per la sua costruzione, quello di Santhià (1836) dove costruì anche il Palazzo comunale; progettò anche la parrocchia di Moncucco, ma limitandoci alle costruzioni in Torino citeremo l'Ospedale di S. Luigi (1818) ed il Manicomio in via Giulio (1828), alla direzione della fabbricazione del quale attese per nove anni, dedicandovi tutta la sua attività ed intelligenza gratuitamente.

Vari sono i progetti di case per privati e di altri restauri in Torino, l'elenco delle quali è da sperare non andrà gran tempo che vedremo in una pubblicazione che mi lasciò sperare farà un suo pronipote.

Il Talucchi insegnava egli pure lo stile classico, tuttavia quando i suoi allievi dovevano comporre, non li obbligava a chiudersi nel tirannico cerchio delle leggi

(1) Dott. LUIGI MOSCA. *Cenni, biografici intorno a Carlo Bernardo Mosca.* — Torino, Unione Tipografica Editrice, 1869.

architettoniche di un Vitruvio o di un Vignola. Egli voleva che lasciassero libero campo alla loro fantasia. Ed egli ne diede l'esempio. Solo nel salone del palazzo dell'Accademia Filarmonica, verso via Lagrange, inaugurato il 19 febbraio 1841, spira il vero stile dell'impero per architettura e decorazione, ma un risveglio di novità rivelò nel Duomo di Vigone, nell'Ospedale di S. Luigi e nella facciata del palazzo della Banca Nazionale, in via Arsenale, della quale ne era ancor priva il già palazzo dei marchesi d'Orneva, costruito su disegno di Amedeo di Castellamonte, dove, avendo interassi disuguali, colla veste di una semplice bugnatura, condotta ad apparenza di elegante regolarità, con una felice imitazione dell'architettura toscana, ha risolto un problema che non era senza difficoltà.

E la benefica aura di rigenerazione aspirarono molti dei suoi allievi che nell'esercizio della loro professione oltrepassarono la metà del secolo XIX.

Pensionato con lire 2000 il 7 ottobre 1843 col titolo di professore onorario d'architettura, morì nella casa stessa ove era nato, in via Conciatori (ora Lagrange, n. 13), all'2 dicembre 1863.

Allievo del Bonsignore fu LUIGI FORMENTO, nato in Torino il 29 agosto 1815, e morto a 67 anni il 18 dicembre 1882.

Di lui meglio non potrebbe dirsi che quanto scrisse il giornale *Il Risorgimento* del 20 dicembre 1882 annunziante la sua morte, che qui riproduco: « Un lutto per l'arte, una perdita irreparabile per quanti lo conobbero, segna la morte del cav. architetto Luigi Formento rapito da tormentosa malattia all'amore dei parenti ed all'affetto degli amici. Nato in Torino, in 67 anni di vita laboriosa ed onesta seppe formarsi un nome illustre e rispettato, e, maestro nel costruire, colle opere dell'ingegno create lascia monumenti imperituri di tanta partenza. Professore nel Collegio Nazionale, facendosi amare per la dolcezza dei modi, formò ottimi allievi, e dal *Metodo di ornato* da lui composto, molti appresero i segreti dell'arte e del bello. Architetto distinto, seppe elevarsi a considerevole altezza e la chiesa parrocchiale di S. Secondo ed il tempio Valdese testimoniano in Torino l'abilità del costruttore, il gusto dell'artista, la seria coltura di una forte intelligenza. Ed anzi, a simile architettura preferibilmente dedicandosi, altri nove templi costruì (1), ed in più di quaranta altri lavorò. Ma nelle chiese non solo ebbero

(1) Chiesa parrocchiale di Castellamonte - Cappella campestre a Villanova Mondovì - Chiesa di S. Attna a Cercenasco - Cappella campestre la Madonna a Vigone - Cappella Vegezzi-Euscalla a Torino - Santuario di Valsorda, Gressio - Chiesa parrocchiale di Torre S. Michele - Parrocchiale di Monasterolo Casotto - Parrocchiale di Battifollo - Tempietto campestre di S. Donato a Pralormo - oltre alle facciate della Chiesa parrocchiale di Gambaasca, di quelle di Graglia, di Reagle, di S. Antonio a Vigone, della Chiesa della Confraternita di S. Bernardino a Vigone, della Chiesa parrocchiale di Villanova (Mondovì).

campo a svolgersi le sue facoltà artistiche, poichè fra moltissime costruzioni, il Teatro Nazionale, le case Nigra, Castelli, Genero, la villa Demichelis, l'Ospizio di Garesio, il castello del conte Grosso a Marene e quello dei conti S Martino a Castellamonte, mostrano la elevatezza dell'ingegno e la facoltà dell'immaginazione. Ottimo cittadino prestò l'opera sua in difesa della patria ed a questa ebbe lo strazio di vedere sacrificato suo figlio, vittima del proprio dovere. Modesto, come tutti i grandi, di sè stesso serbò sempre la minima cura, e quanti a lui ricorsero, trovarono appoggio ed aiuto. È quindi immensa l'eredità di gratitudine e di affetto che egli lascia nella vita e l'universale rimpianto serve di conforto a tanta disgrazia alla desolata famiglia ».

Fu pure allievo al Bonsignore BARNABA PANIZZA, nato nel 1806. Molti di noi ricordano quell'architetto arzillo nei suoi ultimi anni che a tarda sera, sempre corretto nel vestire, in una poltrona del suo Teatro Alfieri, era affabile e cortese con tutti che andavano a gara a salutare quel buon vecchietto, non escluse le dive del palcoscenico. E noi vecchi ricordiamo anche come d'estate si compiacesse di vedersi affollare nel *giardino dei ripari*, l'unico giardino pubblico che esistesse in Torino, il pubblico attorno alla sua geniale *Rotonda* ad uso caffè, del quale egli stesso sul principio ne assunse l'esercizio e divenne col tempo il ritrovo serale di tutta la cittadinanza. Si è con quella Rotonda e con qualche fabbrica in Borgo Nuovo, che il Panizza iniziò la brillante sua carriera dopo il 1810.

Morto ad 89 anni nel 1895, superando d'un anno l'età del suo maestro, conobbe tutti gli architetti della prima metà del secolo XIX. Se fosse ancora in vita, quante notizie ci potrebbe fornire di essi e dei Lombardi, Leoni, Dupuy, Courtial, Sada, e di altri nominati in questa memoria, dei quali non mi fu possibile avere notizie.

Del Panizza l'ing. Luciano Lanino fece una commemorazione che fu stampata negli atti della Società ingegneri ed architetti del 1895, pag. 21.

Sarebbe una ripetizione il qui riprodurla.

Per la morte del professore Talucchi la scuola di architettura dell'Università di Torino rimase senza professore.

Il re Carlo Alberto per atto spontaneo e diritto di regia volontà, senza che il magistrato della riforma sopra gli studi menomamente vi intervenisse, cosa in quei tempi quasi inaudita ed alienissima dalle tradizioni e dalle consuetudini della monarchia, nominò nel 1843 professore di architettura civile nell'Università CARLO PROMIS.

Il Promis nacque a Torino il 18 febbraio 1808 da Felicita Bourquier d'Anecy e da Matteo da Mondovì, Tesoriere della R. Zecca.

Fu allievo del Bonsignore e conseguì la laurea di architetto nel 1828, per la quale fece il progetto di un arsenale.

Appena ventenne, nella scelta del tema preludeva alle eruditissime opere d'ingegneria militare che vent'anni dopo gli valsero quella spada d'onore nella cui lama sta scritto: *Al suo difensore l'Esercito*, donatagli nel 1849 dall'ufficialità piemontese per avere, dopo la rotta di Novara, difeso con un suo bellissimo scritto l'esercito dalle orribili calunnie e dai morsi avvelenati dei demagoghi: spada che lui, schivo da onori, gelosamente custodiva. E Napoleone III, quando passò nel 1859 per Torino per recarsi sui campi di Lombardia, espresse il desiderio di stringere la mano all'erudito scrittore d'ingegneria militare.

Appena conseguita la laurea, nell'agosto del 1828 partì per Roma per perfezionarsi nei suoi studi sotto la disciplina del Nibby e del Fea.

Misurò, rilevò e disegnò quei monumenti di Roma, così ricchi di memorie e di indelebile ed originale carattere. Rimpatriò nel 1832, ma nell'aprile del 1833 riprese la via di Roma, ed alternando il suo soggiorno fra Roma e Firenze Torino non lo rivide più fino al 1836.

Pubblicò in quell'anno *Le antichità di Alba Fucese negli Equi* e la sua cultura archeologica essendo conosciuta a Torino, il Re lo nominò ispettore dei monumenti d'antichità nei R. Stati il 25 aprile 1837. Nel 1838 pubblicò le *Antichità di Aosta* e la *Storia dell'antica Torino*, e seguì così a pubblicare varie opere archeologiche-storico-artistiche militari, che sommano ben a trentuna, oltre ad altre rimaste inedite (1).

Già eletto socio dell'Accademia delle Scienze nel 1842, fu membro della Deputazione di storia patria, dell'Accademia di Belle Arti a Torino, dell'Istituto archeologico in Roma, dell'Accademia delle scienze di Berlino, e di cinquanta altre Accademie e Società d'Italia.

Per il mutato ordinamento degli studi da professore d'architettura civile nella R. Università passò nell'anno 1860 ad insegnare architettura nella R. Scuola d'applicazione per gli ingegneri al Valentino, ove rimase fino al 1869, anno in cui chiese la pensione e si ritirò dall'insegnamento.

Nell'Università si imparava a disegnare ed il Promis faceva copiare il Vignola e particolari e facciate di palazzi di stile classico; al Valentino volle dare un indirizzo pratico e positivo, ponendo da banda i così detti progetti accademici, quantunque egli nel modesto suo studio che teneva a pigione in piazza Carlo Alberto

(1) *Memorie e lettere di Carlo Promis architetto storico ed archeologo torinese 1808-1873*, raccolte dal dott. Giacomo Lombroso. — Torino. Fratelli Bocca, 1877.

*Notizie degli studi di Carlo Promis*, raccolte da Federico Sclopis negli atti dell'Accademia delle Scienze di Torino in adunanza 25 maggio 1873. — Torino, Stamperia reale, 1873.

abbia dato sfogo alla sua fantasia ideando e disegnando molteplici progetti di chiese e di palazzi, i quali, siccome fatti senza alcuna preoccupazione di spesa o d'altro, riuscirono esempi magnifici d'invenzione e di bellezza. In parte questi disegni furono pubblicati dal colonnello del genio Giovanni Castellazzi (1), quel suo allievo, del quale, come del Ceppi, quando ne parlava, come scrisse Matteo Ricci, il Promis andava in visibilio, per quanto poteva andar lui.

Disprezzò e respinse certe specie di onori, disprezzò pure e respinse costantemente ogni forma di lucro e di ricompensa che gli facesse toccare un soldo per l'opera prestata a vantaggio del Comune di Torino, di cui fu consigliere comunale, per i progettali ampliamenti a Porta Nuova, a Porta Susa ed in Valdocco.

Molto gli avrebbe fruttato il libero esercizio della sua arte d'architetto, ma egli contentavasi dei suoi emolumenti di regio archeologo e di professore e per i privati non abbiamo di lui in Torino che la palazzina Calori, via dei Mille, 6, e la casa già Rizzetti sulla piazza della Consolata, n. 5.

Mori in Torino il 20 maggio 1873 senza lasciare un suo ritratto, non avendo mai voluto farsi fotografare.

#### CAPO IX.

Con Carlo Promis chiudo il mio studio sullo sviluppo edilizio di Torino nella prima metà del secolo XIX. L'arte classica greco-romana durante tutto questo periodo di tempo imperò assoluta ed incontrastata in tutte le arti: col sommo Antonio Canova nella scoltura, con Andrea Appiani nella pittura, con Giuseppe Piranesi nell'architettura, con Giuseppe Maggiolini, lombardo, e col nostro Giuseppe Maria Bonzanigo nelle arti decorative.

Era caduto lo stile barocco, specialmente il barocco piemontese in architettura, che, trattato da uomini di alto ingegno e di fervida fantasia, aveva creato edifizii si rimarchevoli per novità di carattere e grandiosità di concezioni, rispondenti alla comune tendenza di pompa e di esigenza dei tempi, a scapito saputo e tollerato, delle comodità e delle esigenze pratiche. Dopo il bollo che il Milizia gli aveva stampato « che a quello cui piaceva quello stile stesse coi pazzarelli », in piena e solenne adunanza del 5 luglio 1843 della nostra Accademia Albertina, presieduta dal capo primario marchese Ippolito Spinola, riceveva il colpo di grazia dal conte Giuseppe Ponte di Pino, segretario perpetuo, direttore aggregato, il quale commemorando Ferdinando Bonsignore, disse: « dalla disciplina del Bonsignore « uscirono i migliori architetti di cui oggi si onora il Piemonte e che furono dei

(1) *Fabbriche moderne inventate da Carlo Promis*, pubblicate da Giovanni Castellazzi. - Torino, Fratelli Bocca, 1875.

« primi in Roma, insieme con Camporesi, Stern ed Albites a bandire dall'architettura il falso gusto conosciuto sotto il nome di barocco per ricondurlo sulle « sicure orme dei Greci e dei Romani ».

Ma coll'accentuarsi dei moti liberali che in politica osteggiavano la diuturna supina acquiescenza a vecchi e tristi ordini di cose, pur nel campo artistico sorse un desiderio vivo di novità.

Intuirono i nostri architetti che anche per altre vie, senza solcare sempre le orme, per quanto nobilissime, del classicismo, si potesse trovare la salute.

Lo svolgersi del commercio e delle industrie, l'aumento della ricchezza e della coltura, i progressi della metallurgia, tutto contribuì a promuovere nella seconda metà del secolo scorso una rigogliosa fioritura architettonica: fioritura vasta, varia d'indirizzi e d'influenze, anche, purtroppo, forestiere.

I nostri avi assisterono all'aurora del secolo scorso rossa di sangue: noi assistiamo pensosi da due anni ad un fluire di storia d'una solennità spaventosamente grande. Ma le convulsioni anche più terribili della natura si acchetano.

Torneremo anche noi alle opere della pace che sarà giusta e feconda e nella Patria più grande e più rispettata, più potenti vibreranno tutte le energie che ora si tendono fieramente sulle frontiere rigate di sangue.

Anche nel campo architettonico Torino assisterà ad un nuovo e vigoroso impulso degno del suo nobile passato.

Novembre 1916.

Ing. C. BOGGIO.

## INDICE <sup>FI</sup>

CAPO I — Ristagno edilizio in Torino nei primi anni del sec. XIX - Abbat- timento delle fortificazioni - Minacciata distruzione del palazzo Madama e di Superga - Demolizione del <i>pavaion 'd bosch</i> e del padiglione reale	Pag. 15
CAPO II. — L'edilizia durante l'impero - Il ponte sul Po - Progetti dell'ar- chitetto Dervieux d'un piazzale in capo al ponte sulla destra del Po - Minacciata distruzione del ponte . . . . . »	19
CAPO III. — Caduta della dominazione francese e ritorno di Casa Savoia - Ritorno alle Costituzioni del 1770- Spianamento dell'area delle antiche fortificazioni - Formazione dei viali attorno alla città - Formazione della piazza d'armi . . . . . »	25
CAPO IV. — Vecchio Torino al ritorno di Vittorio Emanuele I — Miglio- ramenti igienici ed edilizi - Selciati, marciapiedi e rotaie, canali sot- terranei, fontane, macelli, mercati pubblici illuminazione pubblica . »	21
CAPO V. — Regolamento edilizio - Ufficio del Vicariato ed il suo architetto Federico Blachier - Ufficio d'arte e Giuseppe Barone suo capo - Riforme d'antichi fabbricati nell'antico recinto - Accademia militare - Collegio delle Provincie - Caserma dei Carabinieri - Braccio del palazzo di Città verso via Corte d'Appello - R <sup>e</sup> Dogane - Formazione di piazza Carlo Alberto - Cancellata del Palagi sulla piazza Reale - Palazzo del Senato - Facciata della chiesa di S. Carlo - Facciata della chiesa della Misericordia - Pronao di S. Filippo e sacristia - Torre del Comune - Teatro Regio - Teatro Gallo ora Rossini e D'Angennes . . . . . »	29
CAPO VI. — Ampliamenti della Città - Formazione della piazza Vittorio Ema- nuele I - Terrazzi congiungenti gli isolati alla sinistra di via Po - Ingrandimenti verso Porta Nuova - Viale del Re - <i>Imbarcadere di Porta Nuova</i> - Ponte in ferro - Borgo Nuovo - Ampliamenti verso Porta Susa e verso Porta Palazzo . . . . . »	34
CAPO VII. — Nuove costruzioni negli ampliamenti - Tempio della Gran Madre di Dio - Chiesa di S. Massimo - Chiesa delle Sacramentine - Il Manicomio - L'Ospedale di S. Luigi - Il teatro Gerbino - Il teatro Nazionale - L'Accademia filodrammatica - Cimitero - Case private . . . . . »	39
CAPO VIII. — Gli architetti della prima metà del sec. XIX - Ferdinando Bonsignore - Antonio Talentino - Mussa - Alessandro Antonelli - Ber- nardo Mosca - Giuseppe Talucchi - Barnaba Panizza - Luigi For- mento - Carlo Promis . . . . . »	44
CAPO IX. — Conclusione . . . . . »	54